

# La polvere del mondo

Il carnet de voyage di Archivissima 2023

**archivissima**



<b>Introduzione</b>	<b>4</b>		
Dalla Casbah al Leone d'oro: ricordi de <i>La Battaglia di Algeri</i> di Giuliano Montaldo	<b>8</b>	La mostra delle mostre d'arte nel mondo di Francesco Leonetti e Arnaldo Pomodoro	<b>42</b>
Forgio l'Italia. Viaggio nelle acciaierie di Terni di Archivio Storico Gruppo CDP	<b>14</b>	Un caffè con Che Guevara di Biblioteca Totiana	<b>50</b>
Notte e giorno lingue enormi di fuoco di Paola Novaria	<b>18</b>	Da Anzino a Roma tra lavoro e fede di Francesca Benini	<b>56</b>
La magia della Fiera di Milano di Andrea Lovati e Monica Ballerini	<b>22</b>	Il viaggio di Basilio Pompei, Internato Militare Italiano di Emilio Capannelli	<b>60</b>
Torre con vista a Marina di Massa di Clelia Arduini	<b>30</b>	Il mio viaggio dentro un archivio parrocchiale di Maria Grazia Todesco	<b>66</b>
Viatge a Sardinya di Marco Massa	<b>34</b>	Archivio del futuro di Francesca Lucaroni	<b>70</b>

## INTRODUZIONE

Manuela Iannetti, Direttrice Archivissima

### La polvere del mondo

Quando abbiamo iniziato a pensare a quello che sarebbe diventato il tema dell'edizione 2023 di Archivissima sapevamo che sarebbe stata un'esperienza speciale. Il viaggio, con tutte le sue evocazioni possibili, è infatti un caleidoscopio di significati e di mondi che si aprono lungo direttrici spaziali e temporali, coinvolgendo, sopra tutte, una dimensione speciale – cara agli archivi e alle persone – quella dei ricordi.

Ecco così che il  *carnet de voyage* , da subito, è diventato potenziale scrigno di sogni e di storie, di progetti e di pensieri, che ha trovato uno spazio narrativo attraverso bozzetti, disegni, parole, istantanee, video, racconti digitali.

Alcuni di questi contributi, affidati alla parola scritta, sono diventati parte di una speciale pubblicazione, quella che avete sotto gli occhi. Si tratta di un piccolo libretto fatto della stessa materia di cui sono fatti i viaggi: idee, resoconti, testimonianze, diari. Nelle intenzioni, e nella resa, è a tutti gli effetti l'esempio più esplicito di quello che voleva essere l'edizione appena trascorsa: un percorso tra i percorsi, di cui tenere in qualche modo traccia evidente.

Al suo interno trovano posto molti dei contenuti inviati dagli archivi; come tutti i prodotti seri, però, il libretto nasce come frutto di una selezione, ragionata e condivisa. L'obiettivo che ci siamo posti è stato quello di fornire una rappresentazione quanto più possibile variegata dei diversi tipi di narrazione connessa al viaggio: prove differenti per forma, struttura, contenuto e finalità che pure, affiancate e accostate, danno il senso dei tanti modi con cui può essere valorizzata e raccontata questa esperienza.

Ecco allora la testimonianza storica nel racconto dei protagonisti, come quella affidata alle parole di Giuliano Montaldo, da poco scomparso, dedicate al ricordo a fianco di Gillo Pontecorvo nell'Algeria degli anni Sessanta (*Dalla Casbah al Leone d'oro: ricordi de La Battaglia di Algeri*, per l'Archivio Storico del Museo Nazionale del Cinema di Tori-

no) o il reportage, valorizzato dall'esperienza di Gianni Toti nel 1965 a Cuba (*Un caffè con Che Guevara*, per la Biblioteca Totiana) e da quella di inizio Novecento, trascritta dagli operai e studenti dell'Università Popolare di Torino, Luigi Frè e Luigi Fiore (*Notte e giorno lingue enormi di fuoco*, per l'Archivio storico dell'Università di Torino). Ecco il racconto dell'esperienza migratoria, come quella degli abitanti di Anzino, che si spostano dalla Valle Anzasca, nell'attuale territorio del Verbanico-Cusio-Ossola in Piemonte verso Roma, per poi farvi ritorno sotto forma di elargizioni, offerte, auto-tassazioni per il culto di sant'Antonio da Padova che si traducono in opere di bene per il paese d'origine (*Da Anzino a Roma tra lavoro e fede*, per l'Archivio dell'Istituto pubblico di Anzino). O ancora il viaggio immaginario tra i padiglioni della Fiera Campionaria di Milano, condotto dalle evocazioni dei "Primi passi nello spazio" del 1958 alla costruzione del Palazzo Africa nel 1972, porta di comunicazione con le nuove realtà economiche del continente (*La magia della Fiera di Milano*, per l'Archivio Storico di Fondazione Fiera Milano) e il calembour iperbolico del viaggio dentro l'arte, le mostre d'arte, e tra quello che, dei viaggi, resta dentro una borsa, nelle parole di Arnaldo Pomodoro (*La mostra delle mostre d'arte nel mondo*, per l'Archivio di Arnaldo Pomodoro).

E poi ancora il viaggio in versi, affidato alla voce speciale della pressa del reparto Fucinature delle acciaierie di Terni – ritratta magnificamente anche negli scatti di Mimmo Jodice nel suo reportage degli anni Settanta: un viaggio epico e potenziale, esito della battaglia eterna tra la macchina e gli operai (*Forgio l'Italia. Viaggio nelle acciaierie di Terni*, per l'Archivio Storico Gruppo CDP – Cassa Depositi e Prestiti).

Oppure il viaggio dentro le carte che raccontano i 400 anni del dominio catalano e spagnolo in Sardegna (*Viatge a Sardinia*, per l'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco) e dentro un archivio e i suoi mondi, come quelli custoditi nell'archivio parrocchiale della chiesa di san Martino di Lesa, tra i cui banchi sedette anche Alessandro Manzoni (*Il mio viaggio dentro un archivio parrocchiale*, per l'Archivio storico di Lesa, sul Lago Maggiore).

O i ricordi delle vacanze, come quelle passate nelle colonie estive, fermate nell'istantanea dei primi complessi alberghieri come la Torre Fiat, edificata nel 1933 (*Torre con vista a Marina di Massa*, per l'Archivio storico Maire Tecnimont).



E infine la memorialistica, con il dattiloscritto autografo dell'ex soldato antifascista e internato militare Basilio Pompei che testimonia il suo viaggio nei campi di prigionia e lavoro dell'Europa occupata (*Il viaggio di Basilio Pompei, Internato Militare Italiano*, per l'Archivio dell'Associazione fra Mutilati ed Invalidi di Guerra di Firenze) e l'esperienza diaristica nelle pagine fresche dei ragazzi e delle ragazze del Liceo classico Goffredo Mameli di Roma, vincitori del contest omonimo (*L'archivio del futuro*, per l'Archivio Biblioteca della Quadriennale di Roma). Una chiusa ideale, che apre all'idea del domani.

Due parole ancora sui significati.

Abbiamo voluto dare a questo piccolo volume un nome importante, *carnet de voyage*, perché questa è in fondo la sua essenza. Non potevamo perciò che scegliere un titolo altrettanto speciale, come "*La polvere del mondo*": omaggio emozionante al grande libro di Nicolas Bouvier con cui avevamo iniziato questo viaggio un anno fa.

Buona lettura!

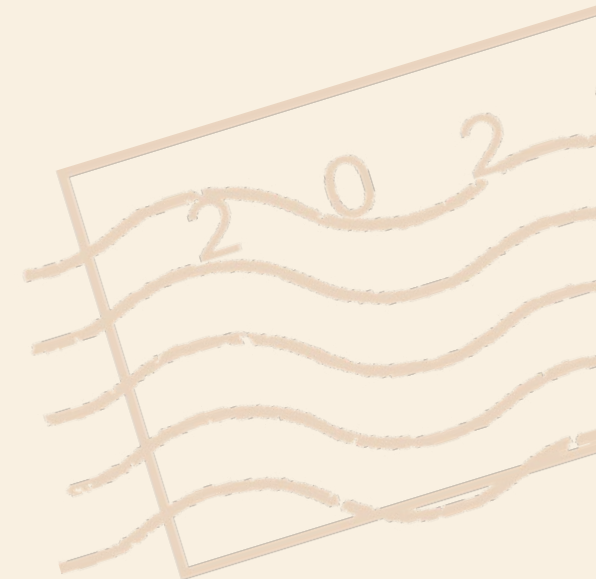
● Emigranti italiani in attesa della partenza per l'Argentina (Genova, 2 giugno 1947)  
© Archivio Publifoto Intesa Sanpaolo





## Dalla Casbah al Leone d'oro: ricordi de *La Battaglia di Algeri*

di Giuliano Montaldo



Giuliano Montaldo nel 1965, a inizio carriera, viene chiamato da Gillo Pontecorvo a dirigere la seconda unità di regia del film *La Battaglia di Algeri*. Per il Museo Nazionale del Cinema ricorda, a distanza di oltre cinquant'anni, quell'avventura in una nazione appena sorta, offrendo un inedito punto di vista sui documenti del Fondo Pontecorvo conservati dall'Archivio Storico.

**S**ul set c'era una gran confusione e un caldo infernale. Si parlava italiano, francese e naturalmente arabo. Una luce straordinaria e perfetta. Il budget era limitato e la troupe risicata, mancavano delle figure chiave come ad esempio la segretaria di edizione, ricordo che fu chiamata dall'Italia a mettere ordine al caos che dopow pochi giorni di riprese si era inevitabilmente generato.

Io non avevo partecipato ai sopralluoghi preliminari, quindi mi trovai d'improvviso catapultato in una dimensione aliena. Non ero mai stato in Algeria prima, e subito Algeri mi apparve come una città in costante fermento.

L'atmosfera era di grande eccitazione. Non c'era neanche un attore professionista e ciò contribuiva a rendere molto complesse le riprese. D'altronde questo faceva parte delle intenzioni del regista. Gillo voleva scritturare soltanto persone del luogo che avevano partecipato alla resistenza algerina o che ne condividessero gli ideali. Lui era molto attento ai volti, agli sguardi, bastavano i lineamenti giusti per convincerlo a scegliere un attore. Il casting era avvenuto sul posto, tra gli abitanti della Casbah. In generale erano tutti molto collaborativi, quasi lusingati per l'interesse nostro a raccontare la loro epopea. Per le donne era stato necessario chiedere il permesso ai mariti o ai genitori. I ruoli erano stati tutti assegnati, l'unico che si faticava a trovare era quello, decisivo, del colonnello francese Mathieu.

A un certo punto Gillo mi dice: "Lo vuoi fare tu?". Io ci penso su e poi gli rispondo: "Ma ti immagini la reazione del pubblico a Roma quando mi vedranno apparire? Non credo che sarei credibile". Scoppiammo in una grande risata. Ecco che si spiega come alla fine venne chiamato un attore da Parigi, l'unico professionista del film.

Era il 1966, ero all'inizio della mia carriera e dirigevo la seconda unità di regia. Gillo Pontecorvo ordinava ed io eseguivo. Usavamo una pellicola DuPont, ottima per il bianco e nero, l'ideale per ottenere quell'effetto ruvido e granuloso che dava l'idea del cinegiornale. Quando il film uscì gli americani scrissero che avevamo usato immagini di repertorio, ma non era vero. Tutto era stato girato sul posto e ricostruito. Si era riusciti nell'intento di rendere veri e credibili gli avvenimenti. Merito di Gillo.

Noi eravamo amici, avevamo abitato insieme e condividevamo gli stessi ideali, con lui c'era un rapporto di affetto e grande ammirazione. Mi ha sempre colpito la sua incredibile quantità di idee, era uno che aveva tantissimi progetti nella testa e tra le mani. Questo, a ben pensar-

ci, contrasta con il fatto che abbia realizzato soltanto sei film! Persino lì sul set annotava pensieri, poi li cancellava, e scriveva ancora, producendo una gran mole di appunti. Il suo archivio, oggi conservato dal Museo Nazionale del Cinema di Torino, è un'immensa miniera di documenti. Alcuni personali raccontano l'impegno politico, il suo passato da partigiano, altri più cinematografici riguardano i premi ricevuti, i materiali di lavorazione dei film o altri progetti culturali. Ma un'intera sezione è dedicata appunto ai tanti soggetti mai realizzati.

Persino *La Battaglia di Algeri* era la trasformazione di un progetto sfumato. Gillo voleva realizzare un film dal titolo *Parà* ambientato in Algeria e quindi aveva già studiato i luoghi e conosceva bene il contesto coloniale. Quando gli algerini lo contattarono per un film che raccontasse la loro lotta di indipendenza, lui era pronto. Mise sul piatto la sua totale libertà e autonomia e loro accettarono.

Quei giorni li ricordo con nostalgia. Eravamo affiatati e avvertivamo la responsabilità di documentare un evento storico così significativo. Ma io forse non ero completamente consapevole dell'importanza di quella esperienza. Stavo partecipando a un film che sarebbe entrato prepotentemente nella storia del cinema.

Quando a Venezia vinse il Leone d'oro ricordo gli applausi. Più che le contestazioni, inevitabili, ricordo i lunghissimi e meritatissimi applausi. ●

#### L'ARCHIVIO

L'Archivio Storico del Museo Nazionale del Cinema di Torino è un complesso documentario di impareggiabile ricchezza e interesse per consistenza e contenuti, che conserva elementi unici e inediti per la storia della Settima arte: migliaia di documenti che testimoniano la vita e l'attività di società, registi, sceneggiatori, attori e tecnici del cinema muto e sonoro, italiano ed estero. Un patrimonio di oltre un centinaio tra fondi e raccolte, formato da dossier, documenti e carte sciolte di origine e natura molto diverse tra loro. La documentazione copre con continuità tutto l'arco cronologico del XX e XXI secolo e, più sporadicamente, i secoli XVIII e XIX con testimonianze relative all'archeologia del cinema e alla fotografia. Gli inventari dei fondi archivistici sono periodicamente aggiornati e pubblicati online.





# Forgio l'Italia. Viaggio nelle acciaierie di Terni

di Archivio Storico Gruppo CDP



Il racconto è ispirato agli scatti realizzati dal maestro della fotografia Mimmo Jodice negli anni Settanta presso le acciaierie di Terni. Le immagini ritraggono la grande pressa da 12 mila tonnellate del Reparto Fucinature, simbolo dell'anima industriale della città al punto da essere stata collocata, nel 1998, una volta dismessa, come un monumento davanti alla stazione ferroviaria. A lei il compito di dare un benvenuto a chi arriva, di lasciare a chi parte un'immagine di grande valenza simbolica. Il grande macchinario parla in prima persona, raccontando dal proprio punto di vista il lavoro nella "Grande Forgia", accompagnando il lettore in un ideale viaggio epico in un luogo denso di suoni, odori, fatica, teatro di una battaglia tra la macchina, la squadra di fucinatori e il lingotto da plasmare.



I miei stampi sono grandi incudini.  
Batto il lingotto come hanno sempre fatto i fabbri.  
Ci vuole la precisione dell'artigiano e la forza di mille corpi.  
Sono il braccio pesante del caposquadra.  
Lo chiamano "mastro forgiatore".

I pezzi sono sempre diversi, per peso e misure.  
Escono dal forno incandescenti.  
Si contorcono, stretti tra i denti della pinza.  
Mandano bagliori che m'intimidiscono.  
Per fortuna, non sono sola. Al mio fianco si muove la squadra del turno.  
Sono stata progettata per essere guidata dalla mano dell'uomo.  
E per realizzare, ogni volta, una nuova opera. Disegnata da altri uomini.

Davanti a me c'è il mastro forgiatore.  
Studia il lingotto, sospeso tra noi.  
Bisogna fare in fretta o il pezzo si raffredda.  
E allora inizia la danza dei segni.  
Il carropontista è in alto, nella cabina di comando.  
Segue i gesti del mastro al millimetro, mi avvicina il lingotto.  
Tocca a me, ora.

Mi abbatto sull'acciaio che brucia.  
A ogni pressata lo piego, lo modello.  
Se il lingotto si ferisce, ci sono i fiammellisti.  
Sopportano il calore per chiudere le "cricche".  
Per curarlo.  
Tra qualche mese sarà pronto.  
Avrò la meglio su di lui.  
Ne farò qualcosa di mio.  
Darò forma a qualcosa di irripetibile.

E poi arriva il momento di separarmi dal lingotto forgiato.  
Sarà il componente di un reattore nucleare?  
Esplorerà gli abissi?  
Giungerà in un cantiere navale?  
Servirà a trasmettere energia?

Di certo si ricorderà di me, e si porterà addosso l'odore acre di metallo.  
Quello che abbiamo respirato assieme in fabbrica.  
Avrà memoria del sudore e della concentrazione degli operai.  
Il loro coraggio e la loro volontà.  
Il sangue freddo e la creatività  
con cui hanno affrontato gli imprevisti.  
Ma è tempo di ricominciare.  
In questa mattina del 1970, c'è un altro pezzo d'Italia da forgiare. ●

#### L'ARCHIVIO

L'Archivio Storico Gruppo CDP - Cassa Depositi e Prestiti costituisce il patrimonio archivistico del Museo CDP, e ha una consistenza di circa 26 chilometri lineari di documentazione. Si tratta di un fondo che raccoglie un vasto patrimonio di pubblicazioni, verbali, studi, ricerche, atti e carteggi di CDP, dalla sua fondazione nel 1850 ad oggi, e l'Archivio Storico Fintecna - Gruppo CDP, che raccoglie documenti, reportage fotografici, produzioni editoriali e video realizzati tra gli anni Trenta e gli anni Novanta del secolo scorso e dichiarati di rilevante interesse storico dalla Soprintendenza Archivistica del Lazio. Di particolare rilevanza i reportage fotografici realizzati all'interno delle industrie italiane tra gli anni Sessanta e Ottanta e il nucleo rappresentato dalla rivista «Civiltà delle Macchine», che è stato l'oggetto della digitalizzazione di 130 volumi pubblicati originariamente tra il 1953 e il 1979.



## Notte e giorno lingue enormi di fuoco

di Paola Novaria



L'Archivio Storico dell'Università di Torino conserva nella corrispondenza istituzionale le relazioni redatte dagli studenti della Scuola Popolare Universitaria Luigi Frè, operaio, e Luigi Fiore, compositore tipografo.

Inviati all'Esposizione Universale di Liegi dal 23 settembre al 5 ottobre 1905 su iniziativa della Società promotrice dell'industria nazionale, presentano al loro ritorno relazioni ricche di osservazioni tecniche, ma anche sociali. Si dimostrano affascinati da un'industria che ha già superato il modello del lavoro artigiano – in cui il singolo realizza un pezzo dall'inizio alla fine – a favore della specializzazione dei ruoli e della "catena di montaggio". Il loro entusiasmo anticipa il Manifesto futurista...

*Luigi Frè e Luigi Fiore, operai e studenti dell'Università Popolare  
Torino, novembre 1905*

**S**iamo arrivati a Liegi il 23 settembre, increduli di essere stati inviati proprio noi, due semplici operai mai usciti dall'Italia, a visitare l'Esposizione Universale, per iniziativa della Società promotrice dell'industria nazionale. Da queste gite si ritorna più sicuri di noi e liberati da tanti pregiudizi!

Liegi dimostra chiaramente d'essere una città attiva, eminentemente commerciale e industriale, coi suoi sei ponti sulla Mosa, colle sue dieci stazioni ferroviarie, colla fitta rete di tram elettrici urbani ed intercomunali ed i suoi cinque grandi teatri. Per convincersi maggiormente di ciò basta salire a bordo di uno qualunque dei tanti vaporette che solcano a monte e a valle le nere acque del fiume. Per decine di chilometri sulle due rive l'occhio non scorge che colline fumanti di detriti, colossali, fumanti, da cui sorgono notte e giorno lingue enormi di fuoco, piramidi di scorie alte centinaia di metri, accumulate in chissà quanto tempo da furgoncini di ferrovie aeree che con velocità vertiginosa vanno al culmine, versano e ritornano incessantemente, sempre, sotto qualunque cielo, notte e giorno in qualsiasi dì dell'anno.

Il corso di un fiume deviato, la costruzione di due ponti nuovi, di cui uno in ferro e granito a tre archi veramente monumentale e l'altro in cemento armato, ardito e snello ad una sola arcata, che vibra come una canna al passaggio dei tram...

E che dire delle macchine che abbiamo visto. Ciò che fanno ha semplicemente del meraviglioso. Non avevamo mai visto lavorare metalli ad una velocità simile. Vedere tanta potenza in moto è uno spettacolo impressionante, accresciuto dal silenzio relativo e dalla calma che regna. Sbalorditivo è il vedere la pressa idraulica di 40 tonnellate che è adibita alla fucinatura dei grandi pezzi, dove anche il più potente maglio è insufficiente. È una macchina colossale, che pare impossibile possa essere guidata da uomini. Eppure bisogna vedere quei masselli incandescenti che vi incendiano le vesti a qualche metro di distanza, come sono strozzati, allungati, ritorti, appiattiti da quel colosso con la scorta di pochi uomini.

Qui, con rincrescimento ma ad onor del vero, occorre far presente che i capitalisti del Belgio sono molto più evoluti che la maggior parte

dei nostri, inquantoché essi non isdegnano di riconoscere i sindacati operai come un bene per l'industria stessa, evitando certi avvillimenti di mercedi da far arrossire un macigno. La forza dell'industria nazionale non potrà mai essere effettiva, checché se ne dica, se non quando, per mezzo di buone istituzioni, siano evitati e il profondo distacco che ora esiste fra capitale – moneta e capitale – lavoro ed in questo ultimo sian tolti l'ignoranza, la miseria e l'abiezione morale.

Un desiderio, infine. Che le benefiche istituzioni che ordinariamente mandano persone a studiare le esposizioni e riferirne, mandino anche donne, alle future Esposizioni, allo stesso fine. Non c'è progresso se le donne non sono coinvolte! ●

#### L'ARCHIVIO

L'Archivio Storico dell'Università di Torino è la memoria dell'Ateneo e conserva, a partire dal 1693 agli anni Sessanta del Novecento, i documenti relativi agli studenti, ai professori, ai diversi aspetti della vita universitaria, come i programmi di insegnamento, la ricerca, la formazione di collezioni museali. Il patrimonio consiste in 360 metri lineari di documentazione, schedata e reperibile.

Questi documenti sono fondamentali per ricerche relative alla storia dell'Università, nonché di alcune istituzioni, ora autonome o non più esistenti, che ad essa erano strettamente legate. Forniscono inoltre un contributo alla ricostruzione delle biografie di uomini e donne che nell'Università hanno studiato o a vario titolo lavorato.





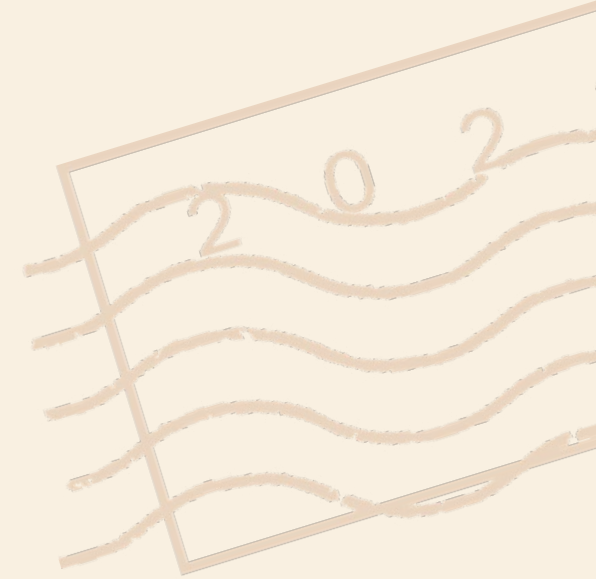
APRILE 1950

ANNO III N. 2

Sped. abb. postale - Gruppo IV

# La magia della Fiera di Milano

di Andrea Lovati e Monica Ballerini



Viaggiare verso luoghi lontani, mitici, solcare mari azzurri, immaginare mille luci, utilizzare mezzi mai visti, approdare su pianeti sconosciuti. Tutto questo e altro è possibile e non bisogna nemmeno spostarsi più di tanto! Anzi, si può fare al chiuso dei padiglioni della Fiera di Milano. Nei documenti conservati dall'Archivio Storico di Fondazione Fiera Milano restano le tracce di questi viaggi, come tanti *carnet de voyage*, taccuini di viaggio disegnati e narrati dove macchine meravigliose, pubblicità colorate, luoghi lontani e addirittura altri pianeti vengono fissati. Questa è la magia della Fiera.

*“Fra alcuni giorni, come nelle favole dell’infanzia, una nuova città, illuminata di mille luci, imbandierata, pulsante, moderna, balzerà e vibrerà chiamando da tutti i luoghi del mondo, gli uomini degli affari, delle industrie, dei commerci”.*

Giovanni Titta Rosa, dalle pagine de «L’Ambrosiano», articolo sull’apertura della Fiera di Milano del 1923.

*“La Fiera è sempre stato il luogo dove l’orgoglio dell’espositore per i propri prodotti si è misurato con il resto del mondo e il confronto ha generato idee, miglioramenti, relazioni tra colleghi, rapporti con clienti vecchi e nuovi, fornitori di antica e prossima data. In un lasso di tempo ristretto, ritmato e sovraesposto, si sbloccano meccanismi che sembravano inceppati, si fanno balzi in avanti che normalmente avrebbero richiesto mesi, e a cambiare non sono solo le diverse attività, ma le persone stesse, che scoprono nuovi orizzonti in questo frenetico festival della creatività e dell’intelligenza commerciale”.*

Laura Curino in *Bella e Fiera*, Piccolo Teatro di Milano, 2015.

**A**rrivare a Milano è sempre un’esperienza intensa e sorprendente. Non importa quante volte si sia già visitata la città, ogni volta c’è qualcosa di nuovo da scoprire, un’emozione diversa da provare. E per i protagonisti di questa storia, i nostri visitatori “tipo” della Fiera di Milano, la giornata rappresenterà una vera e propria avventura.

Partendo dalla stazione centrale, i nostri visitatori si dirigono verso la Fiera, attraversando strade affollate di gente, tra palazzi moderni e antichi monumenti. File di auto convergono verso un’unica direzione: la Fiera. Eppure, nonostante la confusione e il caos della città, i personaggi riescono a trovare la giusta armonia tra il vecchio e il nuovo, tra la tradizione e l’innovazione.

Una volta arrivati alla Fiera, i nostri visitatori non hanno dubbi: si dirigono subito alla mostra “Primi passi nello spazio”, attratti dal fascino dell’ignoto e dalla promessa di scoperte incredibili. Inizia qui un viaggio dalla remota fantascienza delle favole satiriche dello scrittore greco Luciano, passando per il Cyrano de Bergerac che nel 1652 com-

pie un viaggio interplanetario su di un razzo, fino ai racconti di Giulio Verne che nel romanzo *Dalla Terra alla Luna* descrive le avventure di un viaggio sul satellite terrestre. Lo scenario scientifico è ricostruito in mostra partendo da Keplero, Galileo e Newton per arrivare a scienziati come Tsiolkovsky, Goddard, Oberth e von Braun. Sì, quel von Braun progettista dei razzi V2, precursori dei missili spaziali.

Dopo una lunga fila l’emozione nel prendere posto all’interno del simulatore e vivere l’esperienza straordinaria di un viaggio interplanetario! Certo, alla fine di questa scorpacciata spaziale, i nostri visitatori non possono fare a meno di riflettere sulle implicazioni filosofiche e sociali del progresso scientifico. “La scienza è un’arma a doppio taglio”, commenta uno, “questi missili possono portare l’umanità verso l’infinito, ma possono anche distruggere tutto ciò che abbiamo costruito finora”. Eppure, nonostante queste riflessioni, i nostri visitatori non sanno resistere al fascino della tecnologia e delle scoperte scientifiche, che li portano sempre più in alto, verso nuovi orizzonti e nuove frontiere.

Ma la vera sorpresa arriva quando i nostri visitatori si imbattono in Palazzo Africa, dove sta per essere posata la prima pietra alla presenza di Aldo Moro e Léopold Sédar Senghor. Qui, la Fiera si trasforma in un luogo di dialogo interculturale e di confronto politico, dove si mescolano voci e suoni provenienti da ogni parte del mondo. “La Fiera è un luogo di incontro e di scambio”, commenta uno, “Qui, le diversità diventano un’opportunità, non una minaccia”.

E così, mentre osservano la cerimonia della posa della prima pietra, davanti a tante strette di mano, sorrisi, i nostri visitatori si sentono parte di qualcosa di più grande, di un’umanità che cerca di superare le divisioni e di costruire un futuro migliore. “Qui, alla Fiera, siamo tutti viaggiatori in un viaggio infinito”, commenta un altro, “E il nostro destino è quello di scoprire, di esplorare, di imparare. Solo così potremo diventare veramente liberi.”

La Fiera di Milano è dunque un luogo magico. Un posto dove tutto sembra possibile, dove si possono incontrare persone provenienti da ogni parte del Mondo e dove i sogni possono diventare realtà. Un viaggio per incontrare un po’ di più noi stessi. ●



## L'ARCHIVIO

L'Archivio Storico di Fondazione Fiera Milano conserva la storia della Fiera di Milano attraverso i documenti prodotti dell'Ente Fiera fin dal 1920, anno della prima Fiera Campionaria.

La quantità di documenti dell'Archivio supera il chilometro di metri lineari e si trovano manifesti, fotografie, cataloghi, giornali, libri, filmati e diversi fondi cartacei, che ci raccontano anche tante altre storie, quelle delle aziende espositrici, dei visitatori, degli espositori, dei lavoratori.

L'Archivio è stato riconosciuto di notevole interesse storico da parte della Soprintendenza archivistica per la Regione Lombardia con notifica del 1 febbraio 2005. L'Archivio Storico di Fondazione Fiera Milano è partner di Musimpresa, del Portale archivi di Impresa del Sistema Archivistico Nazionale, della Rete per la Valorizzazione della Fotografia e dell'ANAI - Associazione Nazionale Archivistica Italiana.



**X<sup>A</sup> FIERA DI MILANO**  
**MOSTRA DELLA NAUTICA E MOTONAUTICA**  
**SALONE DEL MOTORE**  
**PALAZZO DELLO SPORT - 12-27 APRILE 1929**





siate i benvenuti alla  
**FIERA di MILANO**

ENTE MANIFESTAZIONI MILANESI



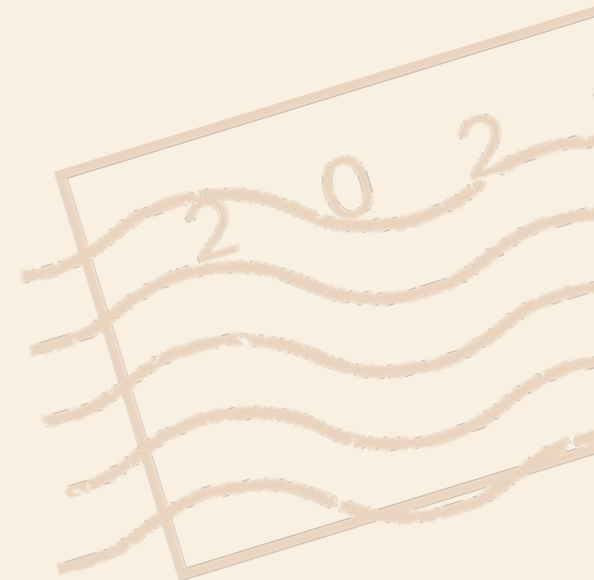
welcome to  
**MILAN FAIR**





# Torre con vista a Marina di Massa

di Clelia Arduini



Il tema del viaggio come vacanza, attraverso i progetti delle prime colonie estive per bambini e dei primi complessi alberghieri firmati dal noto architetto Vittorio Bonadè Bottino e custoditi nell'Archivio storico Maire Tecnimont.

“**B**ianche le pareti, bianche le ali delle suore, bianchi i vestiti dei bambini, quasi bianca, la luce che inondava tutto”. Così ai suoi occhi – gli occhi di una ragazzina di 11 anni che tutti chiamano Suni – appare quel grattacielo candido come la neve, che contrasta con il verde della pineta apuana di Marina di Massa, e visibile nei giorni senza foschia lungo la costa da Spezia a Viareggio.

Sono i primi giorni estivi del 1934, la bambina è in gita con la famiglia in quel tratto di costa toscana dove l’anno prima è stato inaugurato lo strano edificio cilindrico alto 52 metri, che conta ben 17 piani e a guardarlo fino alla cima fa girare la testa.

La Suni è Susanna Agnelli, figlia di una generazione di fenomeni imprenditoriali, e quel palazzone dalla forma cilindrica il cui progetto è firmato dall’architetto Vittorio Bonadè Bottino, è una colonia marina destinata al soggiorno estivo dei figli degli operai e degli impiegati della Fiat, che già in quegli anni conta 27 mila dipendenti.

Il grattacielo di Massa, fiorito come la pianta della favola dei “magic beans” in poco più di tre mesi grazie a una squadra di mille uomini, è dotato di un arenile di 100 metri con servizi di spiaggia, fontanili, gabinetti, attrezzi per i giochi e può ospitare 750 bambini dai 6 ai 12 anni. La loro cura è affidata in buona parte alle suore dell’ordine di Don Bosco, secondo il manifesto pedagogico salesiano basato sul rispetto dell’autorità e sull’allegria.

Il 23 luglio del 1933 è festa grande a Marina di Massa. Luccica al sole la Torre Fiat, così come cominciano a chiamarla i locali; per molti altri è la Torre Balilla, come vuole il Regime. Quel giorno Suni non c’è (le sue impressioni si possono leggere nel libro *Ai monti e al mare. Cento anni di colonie per l’infanzia*, di Gian Carlo Jocteau, Fabbri editori, 1991), ma tra sfarfallanti bandiere tricolori e numerose autorità locali, è presente il suo amato padre Edoardo, avvocato quarantunenne, figlio del senatore Giovanni Agnelli, promotore delle colonie come sistema di welfare aziendale.

Sorride Edoardo in quel giorno d’estate, con gli occhi rivolti in alto, tra la Torre Fiat e il cielo. Morirà in un incidente aereo due anni dopo, sempre a luglio, e la colonia marina sarà a lui dedicata.

Le decine di visitatori che esplorano gli spazi della colonia scoprono con sorpresa che la Torre Fiat è un’unica camerata: i locali dormitori sono infatti situati all’interno della torre stessa sopra un grande nastro ad elica, che per ogni spira comprende due camerate ciascuna con 20

letti, il locale della suora e delle sorveglianze, un gruppo di lavabi e un gruppo di servizi igienici. Il tutto è servito da un ascensore della capacità sufficiente a trasportare 30 bambini, una suora e una sorvegliante.

La particolare costruzione della colonia in realtà ha due “fratelli gemelli”: sono gli hotel Torre e Duchi d’Aosta realizzati con rampa a spirale a Sestriere. Quattro anni dopo, a New York, sarà costruito nello stesso modo il museo Guggenheim e nel 1937 l’architetto torinese riproporrà la forma tubolare anche per la colonia montana FIAT a Salice d’Ulzio.

Ma l’eccellenza della colonia marina di Massa si trova sotto terra. Sono le sue fondazioni realizzate con materiale di ottima qualità, così come tutta la struttura: gigantesche piramidi trapezoidali unite fra loro da un’enorme piastra di calcestruzzo poggiata direttamente sulla sabbia, a un metro e mezzo sotto il livello del mare. Una disposizione che con un gioco di contropinte statiche e idrodinamiche crea una sorta di sottovuoto nei punti di pressione, a protezione dell’edificio dagli agenti esterni.

Un capolavoro di ingegneria studiato in tutto il mondo, in particolar modo dai giapponesi e che dopo novant’anni, con la Torre Fiat trasformata in villaggio vacanze, è intatto: la Torre bianca ha vinto la sua sfida contro il tempo, è ancora lì, elegante, luminosa e brillante protesa verso il cielo. ●

#### L’ARCHIVIO

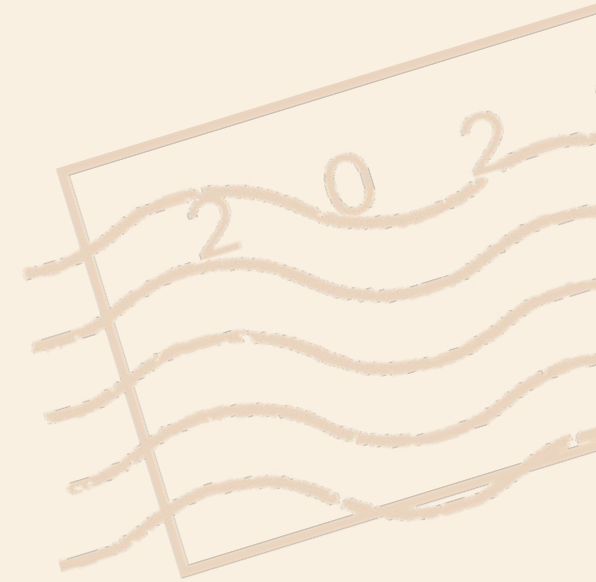
L’Archivio storico Maire Tecnimont custodisce un cospicuo e prezioso patrimonio documentario, un *unicum* nel panorama degli archivi d’impresa italiani e un’eccezionalità tra quelli delle più importanti compagnie di ingegneria del mondo, dichiarato di interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d’Aosta. Attraverso progetti e disegni di grandi infrastrutture industriali e civili è possibile ricostruire la storia dello sviluppo industriale italiano – e la sua assoluta rilevanza in ambito internazionale – firmato dai grandi nomi dell’ingegneria e dell’architettura mondiale. Un’ampia selezione di circa 20 mila item digitalizzati è consultabile sul Caveau digitale, in cui è possibile una ricerca efficace e rapida dei materiali, incrociando categorie descrittive, metadati, termini, riferimenti cronologici e tag. La Fondazione Maire Tecnimont gestisce in comodato d’uso gli Archivi del Gruppo, curandone la conservazione e valorizzazione.





# Viatge a Sardinia

di Marco Massa



Storie di viaggio nel mare di Sardegna. I 400 anni di dominio catalano e spagnolo raccontati dai documenti d'archivio. Il 9 giugno 1323 la flotta catalana salpa da Port Mahon diretta in Sardegna per prendere possesso del Regno dopo l'investitura del papa Bonifacio VIII con bolla del 1297.



**I**l Regno di Sardegna ebbe inizio formalmente a Roma – come *Regnum Sardiniae et Corsicae* – nell’antica basilica di San Pietro, il 4 aprile del 1297, quando il papa Bonifacio VIII volle risolvere la disputa tra Angioini e Aragonesi sul Regno di Sicilia, che provocò i famosi vespri siciliani, firmando la bolla “Ad honorem Dei onnipotentis Patris” con la quale investì il re d’Aragona Giacomo II dello *ius invadendi* sulla Sardegna e sulla Corsica. La conquista territoriale della Sardegna ha inizio però soltanto il 9 giugno del 1323 con la partenza dell’esercito aragonese, comandato dall’infante Alfonso, diretto a Palma de Sols (Isola di Sant’Antioco). “*Y salió de noche a 9 de junio de Mahó; y porque era bonanza, toda aquella noche navegaron a remo; y otro día, con muy buen tiempo, hicieron vela; y en breves días atravesaron el golfo*”.

Dalla cronaca di Ramon Muntaner, imbarcato sulla nave di Giacomo II: “*Quel giorno ebbero tempo favorevole e fecero vela. Le venti galee di Maiorca, le navi, le taride e i legni, che già erano giunti a Portfangós, furono con lui; e da qui fecero vela insieme al signor infante. E il signor re e la signora regina e tutti rimasero, quel giorno, a guardarli*

*sulla spiaggia, sinché non li persero di vista; e poi se ne andarono nella città di Tortosa e tutti gli altri, ciascuno alle proprie case. E il signor infante don Alfonso ebbe buon tempo e si accostò all’isola di San Pietro con tutta l’armata. E quando furono tutti riuniti, si diressero a Palma di Sulcis, e qui scese a terra tutta la cavalleria e la almogaveria”.*

E lo storico Jeronimo Zurita, *Anales de Aragon*, Saragozza 22 aprile 1580: “*L’infante Alfonso arrivò con le galee nel porto di Palma de Sols; e il giorno successivo partirono le navi con il resto dell’armata che erano rimaste a Port Mahon. E il giorno 13 del mese di Giugno giunsero a Capo san Marco, che si trova nei pressi di Oristano. E poiché il visconte di Rocaberti e gli altri nobili signori che lo accompagnavano con il giudice di Arborea quel giorno si trovavano a Quartu, che è una località distante circa una lega dal castello di Cagliari, per evitare che arrivassero i soccorsi, sembrò opportuno, su consiglio dell’Infante, che si dovesse sbarcare nel porto di Palma de Sols. Mentre le galee navigavano per raggiungere quel porto, nel mezzo della notte si levò un vento violento di maestrale con mare in tempesta; nell’attraversare lo stretto del canale di san Pietro (tra quest’isola e il continente sardo) naufragò una galea della flotta del re di Maiorca, nella quale*



*si trovava Ramon de Peralta, e annegarono alcuni cavalieri e numerosi marinai. L'infante entrò con le galee nel porto di Palma de Sols il 13 di giugno; seguirono le navi e tutta l'Armata salpata da Mahon con un tempo talmente favorevole che il giorno dopo arrivarono in porto. E il 15 di giugno tutto l'esercito scese a terra compresa la cavalleria; e interpretarono come auspicio favorevole di grande fama e orgoglio e di certa vittoria che la prima terra di cui presero possesso avesse quel nome, chiamato Palma de Sols perché vi si trovavano le rovine di una località molto famosa e molto conosciuta di quell'isola che si chiamò anticamente Sulci (oggi Sant'Antioco), e che fu colonia e popolazione cartaginese". Y mandó el infante pasar todo el resto de la armada a la playa de Canelles, que está a diez millas de Villa de Iglesias, para que allí se desembarcasen los trabucos y todos los otros aparejos para el combate".*

L'Infante D. Alfonso partecipa a suo padre D. Giacomo II re di Aragona il suo arrivo al porto di Solci in Sardegna, lo informa di molte circostanze relative al suo viaggio, alla sua impresa, ed alla cooperazione prestata alla causa regia, contro i Pisani, da Ugone GIUDICE di Arborea; lo previene che andava a mettersi in marcia con l'esercito verso Villa di Chiesa; e gli dice, che conferirebbe a voce con detto GIUDICE, e con Barnaba, e Branca Doria, sopra quanto era stato trattato a riguardo delle faccende dell'isola.

*Datum in castris apud portum Palmae de Sulcis xiiij julii, anno Domini millesimo CCC.XX tertio. Sigillata.*

Il 19 giugno 1324 con la resa di Castel di Cagliari dopo la battaglia di Lucocisterna nacque, con Giacomo II d'Aragona, il Regno di Sardegna. I feudatari catalani non si coprirono di gloria e giustizia nella conduzione dei feudi. Alcuni vescovi della chiesa cattedrale di Sant'Antioco, sede della diocesi di Sulci, furono protagonisti nelle dispute con il feudatario Ramon d'Ampurias. Ne raccontiamo due:

*Barcellona, 13(5)8 Settembre 13*

*Il Re Pietro IV ordina al Governatore di Cagliari e Gallura Olfo da Procida di punire con un'azione di forza i colpevoli, artefici del seguente fatto: il giorno nel quale si celebrava la vigilia (o veglia) di Sant'Antioco il feudatario Ramon d'Ampurias e alcuni suoi uomini armati assalirono*

*il Vescovo Sulcitano e i suoi canonici e i preti nella Casa Episcopale, presso la Chiesa del Santo; durante il detto assalto agirono sia con percosse che con offese e ingiurie, e li avrebbero uccisi se non fosse intervenuta, ad impedirlo, la folla di fedeli che vegliava devota nel Tempio del Santo. Il Vescovo chiede, contro i detti assalitori, una pena esemplare severa, e un risarcimento, poiché le ingiurie gettate contro i ministri di Dio sono inflitte a Dio stesso.*

*Pietro etc., con il nostro diletto consigliere, salute e benevolenza al soldato Raimondo de Impuris. Richiamiamo alla memoria che, nello scambio iniziato tra noi e voi in favore di qualche nostra villa, concedemmo a voi, nell'isola di Sardegna, in cambio della metà, la villa di Quarto e la villa di Gergei, e tra le altre che destinammo e consegnammo a voi, invece che i Conti di Donoratico che conservavano e possedevano le stesse, della medesima isola, l'isola di Sols, e la villa di Suerio, con tutti i diritti e le loro pertinenze, e anche il diritto sul vino che si vende nella detta isola e villa, come pure il diritto di pesca nei loro mari. In ogni caso dunque, ci accorgemmo che il Vescovo Sulcitano (Francesco Alegre) vi provocò, tra le altre questioni, intorno al diritto del detto vino e specialmente di quello che sarà venduto durante la festa di Sant'Antioco, in favore del quale le dette isola e villa si mantengono in feudo, e ciò a danno non solo vostro, ma anche nostro. Si sa chiaramente, secondo un componimento, che voi dobbiate ricevere i predetti diritti di dette isola e villa senza alcuna distinzione delle dette festività, cessando ogni contraddizione, così come in qualunque altro giorno dell'anno. Perciò stabiliamo e ordiniamo che riceviate il solito diritto ricevuto per parte dei detti Conti come da accordi, e non rinunziate, anzi, riceviate senza pretesto di obiezione, proposta o da proporre per mezzo del detto Vescovo, i diritti più sù nominati, conservando totalmente intatti i medesimi diritti, come da accordi. Dunque noi affidiamo l'incarico al nostro attuale Governatore di Cagliari e Gallura o al suo luogotenente sia attuale che futuro, affinché vi difenda negli accordi, e non permetta che voi, riguardo agli accordi, siate aggravati, anzi vi mantenga e difenda nel possesso, in particolare per quei diritti predetti ricevuti, tanto nei giorni delle dette festività che negli altri giorni dell'anno. Dato a Barcellona il 28esimo giorno di Ottobre, anno 1360 dalla natività del Signore.*



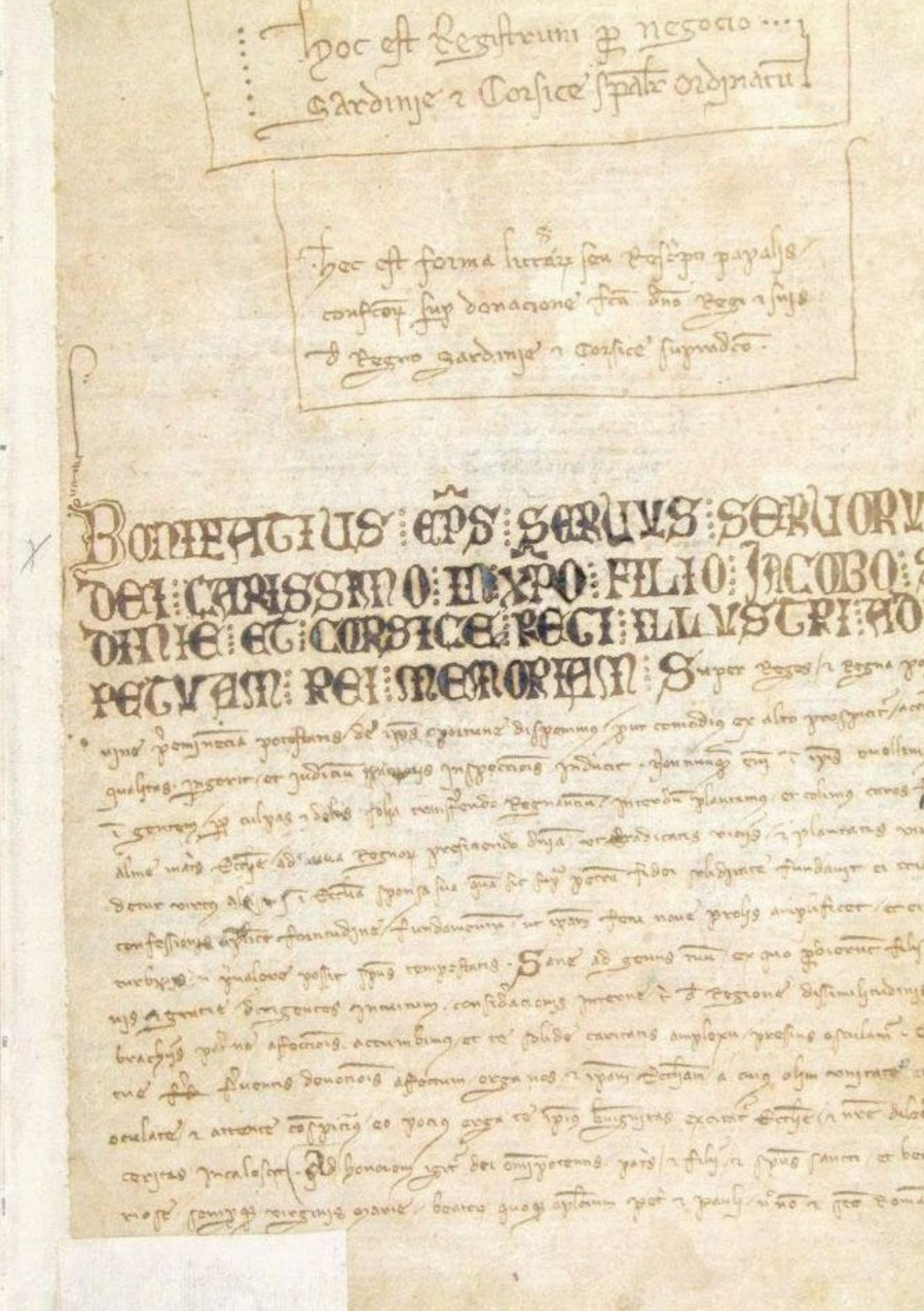
Il vescovo non potè raccogliere le tasse sulle vendita del vino e del pesce durante la festa, ma, grazie a questo documento, è stata celebrata nel 2023 la 664<sup>a</sup> festa, (la più antica) di S. Antioco patrono di Sardegna. Dopo quasi 400 anni (e tantissimi relitti onomastici e toponomastici) l'8 agosto 1720 Carlo VI d'Asburgo cedette l'isola ai Savoia principi di Piemonte, futuri Re di Sardegna e d'Italia. ●

#### L'ARCHIVIO

L'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco è diventata separata sezione d'archivio nel gennaio del 1995 e conserva i fondi dell'Archivio Storico del Comune (1793-1975) e di alcuni archivi aggregati (Congregazione di Carità poi divenuto E.C.A. - Ente Comunale di Assistenza, Tiro a Segno, Asilo Infantile "Generale Carlo Sanna", Conciliatura e Patronato Scolastico).

La documentazione è conservata nei locali della ex Caserma dei Carabinieri a Cavallo, edificio restaurato nell'aprile 2000, dove è attivo il laboratorio didattico che consente alle scuole di studiare la storia locale direttamente dalle fonti documentarie.

Notevole importanza riveste un volume della Comunità (*Registro de entrada y salida de los dineros de esta comunidad de San Antiogo ut intus*) che racconta l'attività istituzionale della Comunità dal 1793 al 1815.







# La mostra delle mostre d'arte nel mondo

di Francesco Leonetti e Arnaldo Pomodoro

Questo racconto, pubblicato senza indicazione d'autore sulla rivista d'avanguardia «Che fare» (n. 6/7, primavera 1970, pp. 269-272), spetta alla collaborazione tra Francesco Leonetti e Arnaldo Pomodoro – fondatori e redattori di «Che fare» – in dialogo con Kynaston McShine, il giovane critico d'arte indicato come "K" nel testo. Il racconto è stato "riscoperto" e attribuito ai due autori durante la preparazione della mostra *La negazione della forma. Arnaldo Pomodoro tra minimalismo e controcultura* (Fondazione Arnaldo Pomodoro, Milano, 12 marzo – 28 maggio 2023). Il tema d'ispirazione del racconto è la ricerca effettivamente condotta da McShine al fine di stilare un «international report on recent activity of young artists», del quale avrebbe dato conto, di lì a qualche mese, con la mostra *Information* (MoMA, New York, 2 luglio – 20 settembre 1970), una delle prime e più importanti occasioni espositive a mettere a fuoco il fenomeno, allora emergente, dell'arte concettuale. È il 1970 e un giovane critico newyorkese gira il mondo per raccogliere informazioni finalizzate all'organizzazione di una mostra capace di restituire un quadro esaustivo della situazione

attuale e delle prospettive future in campo artistico. Il viaggio, giunto al termine, è raccontato attraverso la voce di un suo interlocutore milanese.

Mettendo in scena un resoconto di viaggio ironico e scherzoso in forma di racconto/dialogo, Leonetti e Pomodoro offrono al lettore la loro posizione, a tratti fortemente critica, sulle recenti evoluzioni del panorama artistico internazionale.

Emergono alcuni tratti caratterizzanti del contesto di quegli anni: il rapido superamento del fenomeno minimalista; l'ascesa di nuove forme d'arte, tra le quali l'arte povera e l'arte concettuale; l'affermarsi di una certa tipologia di critico e di mostra come capaci di definire e/o lanciare un artista o un movimento artistico; l'inarrestabile mercificazione dell'arte.

Lamentando la rapidità con la quale la "geometrica immensità" del fenomeno minimalista sembrava essere stata archiviata, i due autori contestano la "spirale produttivistica" che affligge sempre più il mondo dell'arte, legandola alla vacuità di esperienze che riducono l'arte d'avanguardia – un tempo "linguaggio d'opposizione alla società, con un intento eversivo o utopistico" – a una forma di "pubblicità della società che se ne serve".

C'è un giovane critico d'arte, statunitense, curatore del Museo più importante del mondo, che sta girando dovunque, per studiare la situazione di lavoro dei nuovi artisti, per trovare opere, per organizzare una mostra della nuova ricerca di stile, appena è nata o nascerà, in qualunque parte del mondo. Mi ha raccontato cose terrificanti degli artisti, e anzitutto dei musei d'arte.

A Berna nella primavera del '69, nella Kunsthalle, per la mostra internazionale finanziata dalla Philip Morris delle sigarette, si sono visti mucchi di stracci di Robert Morris (due anni fa giovane maestro delle «primary structures» di geometrica immensità), lenzuoli alla finestra, laminette di piombo, fotografie di famiglia, pavimenti smossi. I materiali del movimen-

to che in Italia è detto ora «arte povera». A causa di questa mostra, per disdegno, cinque o seicento dei soci della Kunsthalle, per lo più piccoli finanziatori, si sono ritirati con le loro quote e col loro rispetto per l'arte di una volta; in conseguenza il direttore del museo, che già si era strappato i capelli per combinare qualcosa di nuovo, ora si deve dimettere.

Negli Stati Uniti si leggono proteste sui giornali (anche là, come in Svizzera e altri paesi, i musei sono organizzatori di mostre d'arte nuova, senza interessi – almeno diretti – di mercato; e dispongono di somme enormi). Si leggono proteste di lettori perché nei musei non si vede più niente d'interessante; si accusano i musei di diventare mausolei; donne si spogliano nel giardino del museo accostandosi nude alle grandi opere di Moore o di Giacometti (non si sa bene se è per dimostrare che le grandi modelle ci sono o se è per dichiarare che si potrebbero acquistare loro).

Il mio amico, che ho incontrato in corso di Porta Romana a Milano, subito abbracciandoci con molte effusioni, è il «teorico» che ha fatto a New York nel 1966 la mostra *Primary Structures* (di cui abbiamo parlato per primi in Italia, in «Che fare» n. 2, novembre 1967, mentre altri resoconti nelle gazzette e anche in «Marcatrè» inorridivano). Una mostra tanto importante, lanciando Tony Smith e una scuola di giovani, che da quel momento e da quelle fotografie è venuta la conseguenza che pressoché tutti gli artisti del mondo – e chi segue l'arte sa che non esagero – o si sono messi a far cose simili o si sono improvvisamente sentiti in crisi. Il mio amico dice che quello stile non ha potuto durare che un anno, in Stati Uniti, e tuttavia ha avuto per tutti l'effetto che tutti si sono «ripuliti» e si sono sentiti obbligati ad essere chiari... Si badi bene che egli ha una qualità singolarissima: quella di precisare i nuovi fatti artistici non in sede critica, ma con l'organizzare una mostra: e dunque facendo a sua volta attività artistica. E nel più importante Museo d'arte del mondo, come uno dei sei curatori di esso, e come quello di cui solo ci si può fidare, dopo le «primary structures» da lui definite così, per imporgli di girare il mondo e trovare qualche altra cosa a tutti i costi (pena la carriera).

Mi ha cominciato a indicare il suo itinerario, finora: Londra, Bruxelles, Anversa, Amsterdam, Berna, Düsseldorf, Norimberga, Stoccolma, Parigi, Vancouver, S. Paolo, Milano, Roma, Rio, Caracas... i nomi che gli venivano in mente, nomi di città, ambienti, artisti di cui si erano notati i cataloghi, studi introvabili e donne bellissime. Il fatto è che oggi manca un sicuro centro artistico, dove si pescano tutti, andando a bere la sera



in un locale e occhieggiando gli avventori che pagano con quadri... oggi ci sono ovunque artisti informati, che solo di un'ora o mezz'ora sono più avanti o indietro di altri, almeno perché «tutti ricevono ogni settimana Time e Newsweek» (non si tratta più di ricevere «Art international»).

Il mio amico K. in principio discute sempre di arte come una volta, rintracciando i motivi di stile e la serietà artistica, in tutto; per esempio, osserva che dopo la mostra delle «primary structures» c'è stata una grande mostra di Pollock, ed è forse per questo che si è ricominciato con una specie d'«informale», invece che avere una durata stilistica con le grandi dimensioni lineari... Ma dopo un poco K. ammette con me che l'arte è condizionata, e anzi oggi è «merce». Il consumo delle forme artistiche è diventato rapidissimo; e anche se la galleria, il mercato, vuole la continuazione di uno stile, è l'artista che cambia: perché, in una lotta sorda, egli vorrebbe esprimere tutto l'esprimibile e nuovo, e la spirale produttivistica è estenuante, non gli dà scampo, lo brucia subito e lo rispinge nell'inquietudine. Si è giunti al punto che una formazione di stile come le «primary structures», capace in se stessa di operare per lungo tempo, finisce in un anno e mentre tutti la copiano già. Forse è stato questo l'ultimo stile.

Oppure si tenta e ritenta la ripetizione «new» di forme d'avanguardia: le quali una volta erano un linguaggio d'opposizione alla società, con un intento eversivo o utopistico, e ora sono pubblicità della società che se ne serve.

Si è arrivati così a fare l'opera come “gesto dell'opera da fare”: alcuni buchi nel deserto e la vendita delle fotografie dei buchi nel deserto, un filo da un muro all'altro, il vomito, l'onda che passa, un bel paesaggio in cui si cammina, il periodo stesso di ritiro in una galleria per fare l'opera ecc. ecc. Di rado c'è davvero una trovata nuova come quella di Bai che a Como ha dipinto con rulli la bandiera tricolore sul pavimento della piazza, invitando poi tutti imbarazzati a camminarci sopra (non so se è stato proprio così, io non c'ero).

Il tentativo di opposizione alla società, in tutto questo, diviene un tentativo di ironia più ironica ancora che la trasformazione dell'arte in merce. O la negazione. O, da un poco, l'invito a ritrovare la manualità: dipingendo a mano accuratamente il ritratto di Lenin... Il suicidio è completamente superato; viene retrodatato di vent'anni come modo di avere scoperto come stanno le cose.

Naturalmente gli artisti sono vendutissimi e capaci di tutto, eccetto pochi. Quando si veniva a sapere il programma di viaggio del mio amico K. egli era subito corteggiato «in mille modi». Chi voleva firmare lui stesso K.

perché nella mostra si mostrasse lui come opera del tale; chi offrì un libro di Klee; un tale gli diede come opera propria il proprio pennello da barba.

Immaginiamo dunque l'imbarazzo, la difficoltà, la contraddizione in cui K. viene a trovarsi per risolvere il suo caso di lavoro artistico. Tutto è tanto instabile nelle forme d'arte, che non si può essere mai sicuri che chi le fa sia davvero un artista con un avvenire! Tutti i musei si sono tanto lasciati andare, esponendo le mode invece che gli artisti grandi come Fontana, che oggi si deve azzardare terribilmente! E anche quando si decide di azzardare su di uno, come si possono esporre le sue opere che sono del tipo già descritto? K. sorrideva, nel nostro colloquio, mostrandomi una sua borsa d'ingegnere, come se avesse lì dentro le opere e la soluzione.

Siccome è riservatissimo, sulle sue scelte che saranno probabilmente decisive per l'arte europea dei prossimi anni, non sono riuscito a sapere altro che – forse – esporrà i film degli artisti; ce ne sono molti interessanti, mi ha detto; io credevo volesse dire che avrebbe esposto le «pizze» dei film, in mucchi per terra, e restavo incredulo tuttavia, perché agitava ancora la borsa, troppo piccola per contenere le «pizze»... Invece li proietterà semplicemente.

Ho poi sentite varie voci negli ambienti artistici; avrebbe esposto i sassi lanciati in dimostrazioni studentesche; o una carta geografica. Ma ciò mi sembrava troppo facile per un uomo sottile come K., finissimo nel capire gli stili appena nascono e nel fare una mostra di essi, sicuro nel teorizzare col semplice atto di presentazione ciò che nel mondo c'è di nuovo nell'arte.

Lo incontro giorni dopo, mentre tutti impazzivano di curiosità, e gli dico ridendo: «Ma i sassi non ci stavano nella tua borsa, non potevano starci». Beh, K. sorride e mi comincia a dire che cosa ci sta nella sua borsa:

- Tutti i biglietti d'aereo,
- un pacchetto vuoto di sigarette Roth-Handle (Mano rossa), di tabacco nero francese, vendute in Germania occidentale,
- la corrispondenza,
- cartoline di tutti i posti in cui è stato,
- spiccioli di carta di ogni paese, che restano sempre dopo un viaggio,
- stemmi di città dell'Europa,
- cataloghi,
- la fotografia dell'astronauta in cui l'altro astronauta e il paesaggio sono riflessi negli occhiali,

- qualche giornale pornografico svedese,
- il Papa nell’Uganda,
- qualche dolce buono di qualche paese,
- pillole medicinali, che in inglese sono sempre «droghe»,
- conti di ristoranti,
- indirizzi,
- anelli stemmati di persone dell’aristocrazia di cui si è innamorato durante il viaggio,
- la collezione di pietre rare di Horace de la Soleiette, cane,
- cartoline, cataloghi,
- belle persone non ancora arrestate dalla polizia in Piazza del Duomo,
- bar,
- un altro curatore d’arte di Berkeley incontrato a Milano.

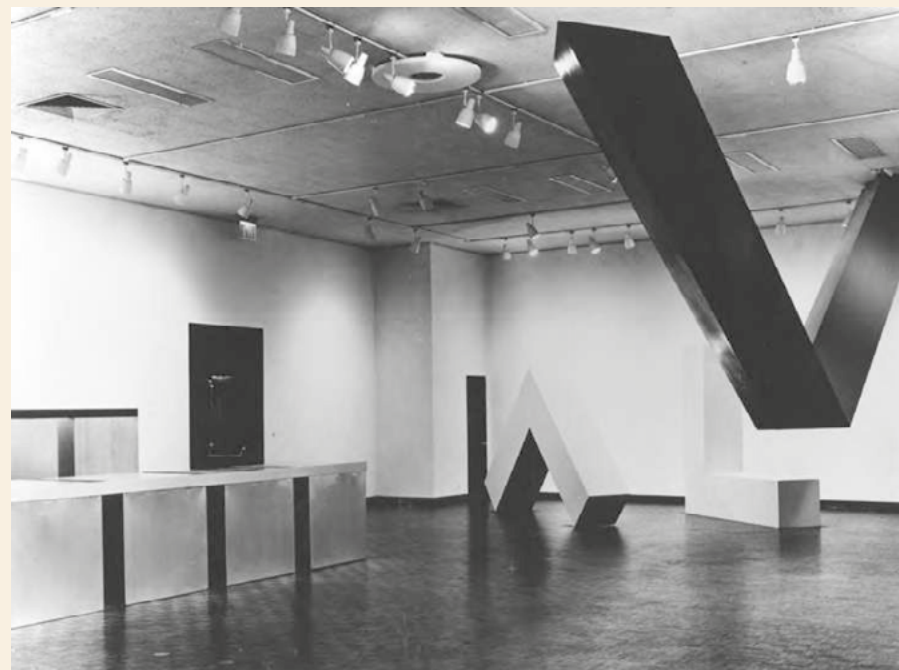
Ho capito, così, che, se gli fosse riuscito, voleva imporre a New York la verità sull’arte: mettendosi sullo stesso piano dell’arte contemporanea e della sua impossibilità e della sua ironia; “*facendo il gesto della mostra d’arte da fare*”: facendo la mostra di se stesso che aveva cercato, in giro per il mondo, di fare la mostra per gli anni Settanta. ●

#### L’ARCHIVIO

L’Archivio di Arnaldo Pomodoro è stato avviato da Pomodoro stesso negli anni Cinquanta, quando l’artista comincia a raccogliere ritagli stampa, fotografie e pubblicazioni per documentare il proprio lavoro. Strumento del suo Studio e punto di partenza per la costruzione del *Catalogue Raisonné*, l’Archivio rappresenta oggi un vero e proprio patrimonio di memorie affidato alla Fondazione, che ne cura la conservazione e la valorizzazione.

L’Archivio non documenta solo la vastità delle pratiche dell’artista e la molteplicità dei suoi incontri e delle sue relazioni, ma apre anche inedite finestre sul mondo dell’arte e della cultura del secondo Novecento.

L’Archivio misura circa 60 metri lineari ed è suddiviso in sei sezioni: Biblioteca, Carteggi, Audiovisivi, Fotografie, Carte di lavoro, Materiali vari. A partire dal 9 giugno 2021 i contenuti dell’Archivio sono progressivamente resi accessibili e consultabili sul portale Archivio online.





un documentario di  
**VIE NUOVE**



# CUBA SEI

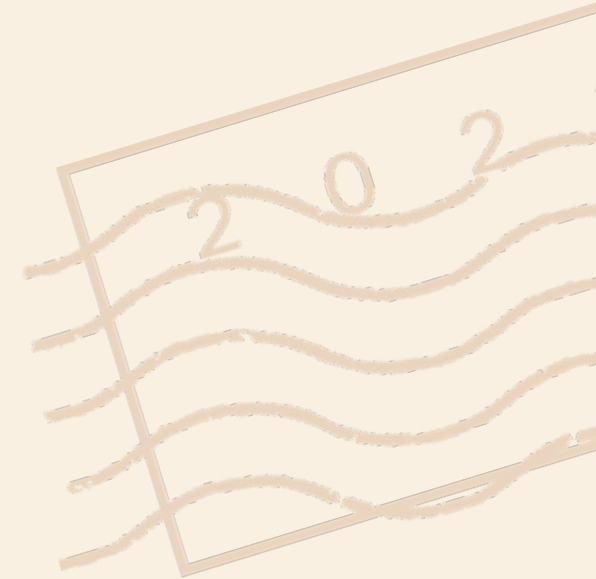
a cura del nostro inviato **GIANNI TOTI**

dichiarazioni e interviste con

**FIDEL CASTRO ■ OSVALDO DORTICÒS ■ "CHÈ" GUEVARA  
■ RAUL CASTRO ■ ARMANDO HART ■**

## Un caffè con Che Guevara

di Biblioteca Totiana



Quando parte per Cuba, Gianni Toti è inviato speciale della rivista «Vie Nuove». È il primo maggio 1964. Festa della Rivoluzione. È la prima volta che «Vie Nuove», settimanale legato al Partito Comunista Italiano, dedica un'inchiesta a Cuba. Toti ha con sé la macchina fotografica e la cinepresa. Mentre scatta fotografie nella piazza piena di gente, cammina sui piedi di Ernesto Che Guevara.



Quando parte per Cuba, Gianni Toti è inviato speciale del settimanale «Vie Nuove». È il 1964. È la prima volta che «Vie Nuove» dedica un'inchiesta a Cuba. Toti ha con sé la macchina fotografica e la cinepresa. Ha appreso a scattare fotografie da Ando Gilardi, suo collega durante gli anni in cui ha diretto il rotocalco della CGIL «Lavoro», tra il 1952 e il 1958. Con la cinepresa Toti ha già documentato amatorialmente alcuni viaggi con la moglie, la pittrice ungherese Marinka Dallos: i ritorni in Ungheria, qualche gita domenicale, ma anche la Tunisia e poi la Spagna, dove ha realizzato tra il 1962 e il 1963 un reportage per «Vie Nuove».

Quando parte per Cuba, Gianni Toti non è nuovo al continente latino-americano. Nei primi anni Sessanta ha visitato l'Argentina, l'Uruguay, il Brasile, la Bolivia, il Perù, il Messico. Dai suoi articoli di reportage emerge la conoscenza approfondita e documentata della vita culturale e socio-politica dei Paesi che visita, la qualità aperta e curiosa del suo confronto con personalità e persone comuni, la lettura di prima mano della stampa e letteratura locale, spesso da lui in seguito tradotta in italiano.

Gianni Toti svolge a Cuba una “lunga ispezione giornalistica di ‘verifica’ delle nuove strutture democratiche e socialiste”. Partecipa a quella che definisce una “continua fiesta” in un'isola che ai suoi occhi è una “salamandra al sole” e che gira in lungo e in largo a bordo di una vecchia jeep azzurra e, dove necessario, a cavallo. Paesi, villaggi, capanne, luoghi di culto, scuole, tante scuole. Il suo reportage mescola colori, accessissimi, suoni, strofe e modismi, gesti, dialoghi, odori (aspri di canna da zucchero, sangue e pallottole), ricette del daiquiri. È questa la qualità della scrittura giornalistica di Toti, una “scrittura a colpo d'occhio”.

“*I mille fogli dei miei taccuini si confondono adesso*” – scrive Toti – “*in un tempo cubano che se ne va per la libre...*”. Il suo reportage non teme di restituire dubbi, insufficienze, errori, pericoli della democrazia socialista, ma anche le speranze e lo spirito critico vigilissimo dei cubani.

Toti presenza alla cerimonia del primo maggio in Piazza della Rivoluzione.

Ecco Fidel Castro. Toti rimane impressionato dal suo “*sorriso malinconico di José Martí, e, a volte, un'espressione infantile che incanta*”. E riprende anche Che Guevara. Gli scatta anche una foto. Un ritratto iconico.

“*Era stato il primo dirigente cubano che avevo conosciuto tre anni fa*” – scriverà Toti alla sua morte.

“*Gli avevo camminato sui piedi senz'accorgermene, a lui e a Raúl Castro, nella tribuna dei dirigenti del partito, quella mattina del Primo maggio, sulla piazza sterminata, mentre facevo fotografie. Avevamo avuto una notte di quaranta ore in aereo, eravamo arrivati all'Habana prima dell'alba e ci eravamo precipitati sulla piazza, per non perdere quel primo contatto vivo. Raúl aveva borbottato, il Che sorriso. Poi lo avevo ritrovato fuori dalla tribuna, al riparo dal feroce sole habanero, tutto solo, appoggiato al marmo tiepido del monumento a José Martí, con uno splendido puro tra i denti, in battle dress e con la grossa pistola a doppio caricatore ultimo modello che gli pesava sul fianco, assente e lontano dalla fiesta... Ci portarono un cafecito, una dirigente dell'Icap ci presentò, chiesi l'intervista, lo fotografai, tutto qui: il Che riprese a fumare il suo sigaro, a guardare lontano oltre la piazza, gli occhi velati – o era il fumo del suo puro? – da una sconcertante malinconia, un'assenza...*”.

(«Vie Nuove», 19 ottobre 1967, p. 12) ●

#### L'ARCHIVIO

La Biblioteca Totiana di proprietà dell'Associazione Gottifredo APS comprende il fondo librario e l'archivio personale del poeta, giornalista e videoartista romano Gianni Toti (1924-2007), noto anche come il padre della “poetronica”, e il fondo librario e l'archivio personale della pittrice naïf e traduttrice ungherese Marinka Dallos (1929-1992), sua compagna di vita. I fondi, dal 2009 custoditi presso l'Associazione culturale La Casa Totiana a Roma, e ora presso i locali dello storico Palazzo Gottifredo di Alatri, sono stati donati all'Associazione Gottifredo dalla precedente proprietaria, Pia Abelli Toti, insieme al mobilio e agli oggetti appartenuti ai due artisti. I fondi librari e gli archivi personali, che includono una videoteca, una fototeca e una discoteca, sono stati riconosciuti dalla Soprintendenza Archivistica e Bibliografica del Lazio come “beni di particolare interesse storico” il 20 luglio 2010.







# Da Anzino a Roma tra lavoro e fede

di Francesca Benini



Breve storia dei movimenti migratori da Anzino a Roma, e ritorno.



Nella seconda metà del '500 gli anzinesi incominciano a migrare verso Roma, probabilmente spinti da motivi economici, e fanno fortuna come osti e commercianti di vini. Pur lontani dalla Valle Anzasca, rimangono sempre legati al paese natio con cui mantengono i rapporti anche grazie al culto di Sant'Antonio da Padova.

Ed è così che, nel 1669, alcuni anzinesi emigrati a Roma commissionano un quadro raffigurante Sant'Antonio a cui appare Gesù Bambino e lo donano alla Chiesa di Anzino, che diventerà poi Santuario e meta di pellegrini dalle valli limitrofe.

I rapporti della colonia romana con Anzino sono costanti e gli anzinesi residenti nella città eterna, arricchiti col commercio dei vini, decidono di autotassarsi per abbellire il Santuario con arredi, candelieri, paramenti, calici, busti e per acquistare tutto il necessario per le celebrazioni: incenso, cera, fiori, stoffe.

I "benefattori di Anzino abitanti in Roma", così sono chiamati nei documenti più antichi, danno vita ad un vera e propria questua: raccolgono offerte in bussolotti di latta sui quali è raffigurata l'immagine di sant'Antonio e poi inviano il ricavato al paese per le necessità.

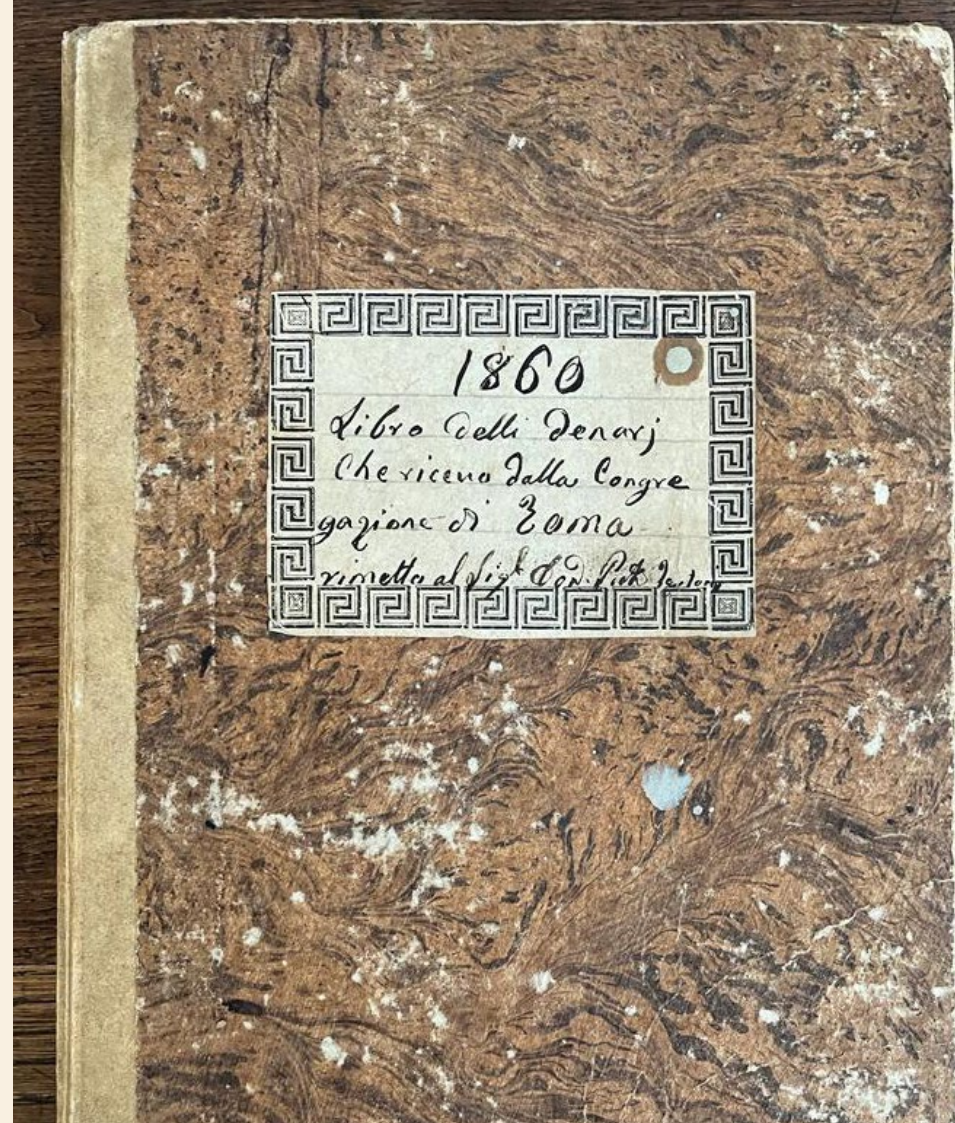
Nel 1822, grazie alla munificenza dei coloni anzinesi, viene acquistata una casa, che sarà poi sede del Comune di Anzino fino al 1929, annessa alla latteria del paese.

Dal 1832 la "congregazione di Roma", diventa "Istituto Pubblico di Anzino" con atto notarile e non si limita all'acquisto di materiali per il Santuario, ma provvede anche a necessità pubbliche: taglio delle piante lungo la Via Crucis, costruzione di altari per la Chiesa, acquisto dell'organo della ditta Mentasti, fontane per il paese, lavatoi a tre vasche 'alla foggia di quelle romane' e costruzione della strada che collega l'abitato di Pontegrande a quello di Anzino.

Per alleggerire la popolazione dal peso del "quinternetto", i fondatori dell'Istituto Pubblico acquistano uno stabile a Roma e con i proventi degli affitti riescono pagare lo stipendio del parroco, del maestro/a, il sagrestano e un cappellano per la celebrazione di un certo numero di messe all'anno.

Verso la fine dell'800 la colonia di Roma conta poche famiglie e così si decide di trasferire l'amministrazione dell'Istituto Pubblico nel paese d'origine.

Il movimento migratorio che ha portato gli anzinesi ad abbandonare l'amato paese per recarsi a Roma è testimoniato anche dai passaporti conservati nell'archivio del Comune di Anzino. ●



#### L'ARCHIVIO

L'Archivio dell'Istituto pubblico di Anzino conserva la documentazione delle proprie attività a partire dall'anno di fondazione fino ai giorni nostri.





# Il viaggio di Basilio Pompei, Internato Militare Italiano

di Emilio Capannelli

L'archivio della Sezione di Firenze dell'Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra, anche conosciuto come "Archivio ANMIG di Firenze", conserva tra gli altri documenti, nella serie composta dai 5.600 fascicoli personali degli iscritti all'Associazione (gli ex combattenti che avevano subito ferite o invalidità nelle guerre del Novecento, dalla guerra Italo-Turca, fino alla Seconda Guerra Mondiale), una documentazione di estremo interesse storico formata non solo da documenti relativi allo stato di salute dei combattenti, ma spesso anche da notizie sulle vicende militari da essi vissute. Molti fascicoli contengono quindi indicazioni sulle più sanguinose campagne militari del Novecento, quali la Guerra d'Etiopia, il Fronte greco-albanese, il Nord Africa, la Campagna di Russia; ma anche notizie sulla prigionia dei militari catturati dal nemico. Si tratta di veri e propri "viaggi" iniziati talvolta con entusiasmo, ma conclusi spesso nella disperazione. Tra i tanti fascicoli di "viaggi" che sarebbe interessante raccontare, ve ne è uno di particolare rilievo, quello di Basilio Pompei, che contiene tra l'altro il dattiloscritto originale del suo "Racconto di fatti vissuti", edito nel 1992 nel volume "Diario di Guerre e di prigionia", a cura del comune di Pontassieve e con un'introduzione di Paolo De Simonis.



Il racconto del “viaggio” di Basilio Pompei, uno dei 600.000 soldati antifascisti italiani prigionieri nei lager nazisti, ripercorre la sua esperienza di Internato Militare Italiano nei campi di prigionia e di lavoro in Jugoslavia, Ungheria, Austria, Polonia e Germania, prima di tornare in Italia con un contorto e faticoso itinerario.

**L**o scritto di Basilio Pompei, più che un diario (cioè uno scritto contestuale agli eventi descritti), è un testo di memorie, scritte quarant’anni dopo gli eventi accaduti. Ed anche se Pompei non è uno scrittore professionista, il suo testo è in grado di rappresentare vivacemente la realtà da egli “ricordata”, anche se, probabilmente, con qualche inevitabile scostamento dai fatti.

Basilio Pompei era un IMI, cioè un Internato Militare Italiano, e in quanto tale non aveva goduto dei diritti che spettavano ai prigionieri di guerra, poiché la Germania nazista non riconosceva come Stato italiano il Regno del sud. Peggio degli IMI, che furono 600.000, i nazisti trattavano solo gli ebrei e i militari dell’Est Europa. Tuttavia, la storiografia ufficiale italiana per decenni ha ignorato gli IMI e solo nel 1997 è stata concessa una medaglia al valor militare all’internato militare italiano ignoto. In realtà il loro rifiuto di aderire alla Repubblica fascista di Salò fu un atto di estremo coraggio e di Resistenza, pagato con una terribile condizione di sussistenza che portò ben 40.000 di loro a morire. Lo stesso Basilio Pompei rivendica nel suo “diario”, a conclusione di narrazione, l’importanza del ruolo degli internati militari italiani nella lotta antinazista, dicendo che fu condotta da molti di loro anche con atti di sabotaggio, come fece lo stesso Pompei quando fu impiegato a forza nell’industria bellica.

Il viaggio di Basilio Pompei fu “un lungo, lunghissimo pellegrinaggio” in treno nell’Europa dominata dai nazisti, dopo un’iniziale e fallace illusione di un rapido rientro in Italia. Le soste del suo “viaggio” furono i campi di concentramento e le fabbriche di produzione bellica in cui fu recluso. Unica costante del percorso la terribile fame, la sete e l’inumana fatica che ebbe da sopportare. Il tutto alla mercé della gratuita violenza dei suoi carcerieri. Una situazione coatta in cui la condizione dei soldati semplici era ancora peggiore di quella, pur durissima, degli ufficiali.



L’inizio del “viaggio” fu la scelta, coraggiosa di non aderire alla Repubblica fascista di Salò. Scelta ripetuta più volte, in più occasioni; scelta che portava il militare internato a perdere anche il diritto di avere un nome e cognome. Infatti, gli veniva assegnato un numero al quale doveva rispondere; gli veniva anche tolto l’orologio e qualsiasi agenda o calendario potesse avere. Per cui durante il “viaggio”, negli spostamenti e durante le soste, gli internati militari perdevano completamente oltre all’identità anche il senso del passaggio del tempo, potendo riferirsi solo al passaggio dal giorno alla notte, in base alla presenza o meno della luce del sole.

Il risultato ottenuto dai nazisti fu quello dell’abbruttimento dei prigionieri italiani, che spesso si trovarono in lotta tra loro per il cibo; dovendo adattarsi a mangiare quello che trovavano: bucce e scarti di ortaggi, patate, carote ed altro anche rosicchiato da animali. Basilio racconta tra l’altro di come un giorno lui ed altri sottrassero un sacco attaccato al collo di un cavallo, contendendosene il contenuto.

Il “viaggio” di Basilio Pompei verso i campi di lavoro fu lungo e contorto: la partenza avvenne in Albania, con la falsa promessa di un rapido rientro in Italia; poi fu portato in Jugoslavia, a Belgrado; poi in



Ungheria, che egli attraversò tutta “in lungo e largo”; poi in Austria, a Vienna; poi in Polonia, a Biala Podlaska, vicino al confine russo; per arrivare infine in Germania, nel campo di lavoro di Grünberg, “uno dei posti peggiori” in cui Basilio era stato.

Ma qualcosa cambiò nel luglio del 1944. Quando con un accordo Hitler e Mussolini decisero che gli internati militari italiani non sarebbero più stati soggetti al controllo della Wehrmacht.

Il motivo di questo accordo fu dato dalla necessità per i tedeschi di mandare uomini al fronte, sottraendoli dalla produzione industriale; per cui si pensò di sostituirli con gli internati militari italiani che diventarono così una sorta di “lavoratori civili”, pur mantenendo le stesse condizioni di lavoro che avevano prima da internati militari: turni di lavoro massacranti, nessuna protezione da gelo, neve e pioggia, sempre vittime di una grande scarsità di cibo.

In tale, nuovo, contesto capitò a Basilio di essere ferocemente pestato da un carceriere nel campo di lavoro di Grünberg. Ma il pestaggio si rivelò paradossalmente per Basilio Pompei una fortuna, perché venne mandato, per essere curato, prima al campo di Sagan poi a lavorare nella fabbrica della Bosch (sempre in Germania), nella quale le condizioni dei lavoratori così detti “civili” erano migliori.

Con l'avanzata russa in Polonia la situazione nelle fabbriche tedesche divenne caotica e Basilio Pompei ebbe la possibilità di una fuga e di un avventuroso rientro in Italia, attraverso sempre un faticoso e contorto “viaggio” attraverso Monaco, Stoccarda, Innsbruck e il passaggio del Brennero. Una volta giunto in Italia, dove trovò che i ponti sul Po erano stati distrutti dai tedeschi in ritirata, Basilio dovette ancora una volta muoversi attraverso le poche strade che erano rimaste percorribili: da Bolzano egli andò a Pavia, poi a Genova, poi a La Spezia, poi a Massa e poi a Pisa, per rientrare finalmente a Firenze.

Le memorie scritte da Basilio Pompei si chiudono con una considerazione finale, sintesi perfetta di un “viaggio” iniziato a seguito di una coraggiosa scelta di campo dopo l'8 settembre del 1944: *“Ora a quarant'anni di distanza sono sempre vivi in me i duri sacrifici e tutte le angherie subite, ma sono contento di aver contribuito, sia pur in piccola parte, con i miei sabotaggi alla disfatta del nazismo, anche se i prigionieri sono ora da tutti dimenticati, perciò maledizione a tutte le guerre”*. ●

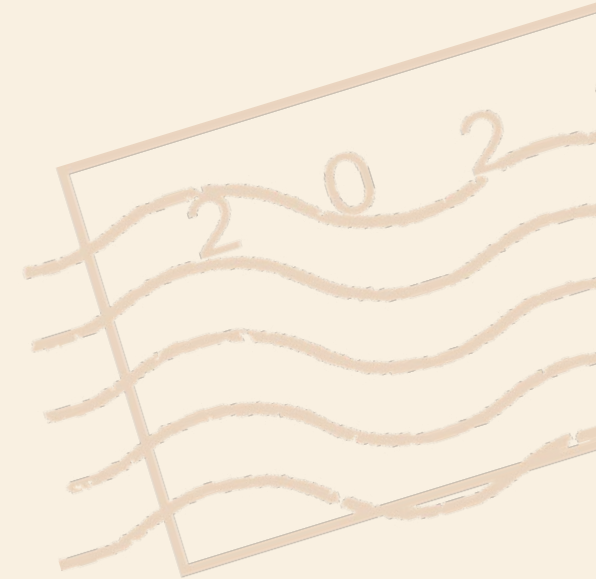


#### L'ARCHIVIO

L'Archivio dell'Associazione fra Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG) di Firenze, notificato dalla Soprintendenza archivistica della Toscana, conserva i fascicoli personali dei combattenti residenti a Firenze, la corrispondenza e le carte gestionali dell'Associazione. Di notevole interesse sono i circa 5.600 fascicoli personali dei combattenti nella Grande Guerra, nelle guerre coloniali e nella Seconda guerra mondiale, nei quali vi sono notizie sulle campagne di guerra (fronte occidentale, greco-albanese, balcanico, della Russia, della Guerra di liberazione), sui campi di prigionia, sulle ferite riportate e le condizioni di salute avute nei decenni successivi. Importanti sono anche i documenti sulla costruzione della Casa del Mutilato di Firenze, sede dell'Associazione, avvenuta tra il 1934 e il 1937 e sui successivi interventi di restauro, fra cui quelli per l'alluvione del 1966. La descrizione dell'archivio risiede nel Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA) e nel Centro Archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa.

# Il mio viaggio dentro un archivio parrocchiale

di Maria Grazia Todesco



La chiesa parrocchiale di Lesa, dedicata a San Martino si affaccia sul lungolago che costeggia il versante piemontese del Lago Maggiore. Nella navata di destra, davanti all'altare dedicato al Sacro Cuore, è conservato tra le altre cose l'antico banco in legno sul quale Alessandro Manzoni usava sedersi a pregare. Il letterato è anche raffigurato all'interno del dipinto sul soffitto, sopra all'altare.



**S**alire per la prima volta quei gradini realizzati secoli prima aveva suscitato in me una particolare emozione. Erano i gradini di una scala che permetteva di accedere all'archivio parrocchiale della chiesa di San Martino a Lesa.

La scala era dotata di una semplice ringhiera in ferro che arrivava in cima su un ballatoio tipico delle case di lago... ma quella non era una casa qualsiasi, era una canonica. Non ero mai stata in quel luogo, e men che meno nell'archivio parrocchiale di una chiesa del Lago Maggiore.

A portarmici erano stati la mia amica Barbara, che di professione fa l'archivista, e don Mauro.

Ero consapevole che stavo per fare un viaggio straordinario in un posto speciale, dove tutto odorava di notizie antiche, raccolte nei secoli e trascritte a mano in bella calligrafia, racchiuse dentro libri e volumi narranti.

Guardando il giovane sacerdote che ci aveva accompagnato, una riflessione mi venne subito alla mente: nel XXI secolo lui non trascriveva più con la penna i certificati e le notizie riguardanti la parrocchia e i parrocchiani.

Me l'ero immaginato chiuso nel suo ufficio intento a digitare su di un computer il diario giornaliero, che stava diventando sempre più impegnativo, visto l'accorpamento delle parrocchie.

Una volta entrati nella stanza dell'archivio ebbi l'impressione di visitare una sorta di piccolo tempio.

I libri erano messi in bell'ordine dentro un mobile antico.

Che cosa mi aveva portata sin lì? Stavo compiendo un altro bel viaggio a ritroso nel tempo: quello nella storia del Corpo bandistico musicale di Lesa, denominato "La Volpina", fondato nel 1867.

Dovevo cercare notizie su di esso e l'archivio parrocchiale assieme a quello comunale potevano essermi di grande aiuto.

L'esperienza di Barbara mi era fondamentale. La vedevo muoversi e destreggiarsi sicura tra quei grandi libri. Era bello vedere con quanto entusiasmo, emozione e gioia andava letteralmente a caccia di risposte ai miei interrogativi. Date, nomi, luoghi e ricorrenze per lei sembravano non avere segreti. Sapeva leggere ed interpretare quelle notizie scritte con una grafia e una modalità di scrittura linguistica d'altri tempi.

Per un attimo, intanto che sfogliava dei registri, ebbi come l'impressione che i vari personaggi descritti in quelle pagine ormai ingiallite dal tempo uscissero allo scoperto per mettersi in bella mostra.

Potevo intravedere i vari parroci passati di lì, con le loro opere e mandati. E poi una moltitudine di donne, uomini e bambini che avevano contribuito con la loro presenza a rendere vivace nei secoli la comunità religiosa.

C'erano registrati con regolari atti i momenti felici delle nascite, battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni, ricorrenze e festeggiamenti patronali, fino ad arrivare ai funerali, dove la Parrocchia si stringeva nel dolore collettivo.

Mi sembrava che la stanza fosse affollata di tutte queste presenze, pronte a ritornare dentro i libri e i registri appena Barbara diceva: "Bene, qui abbiamo trovato ciò che ci serviva, ora passiamo a qualcos'altro!".

I personaggi lasciavano il posto ad altri che scalpitavano per farsi conoscere, con quel pizzico di vanità che è tipico di chi vuol avere il suo momento di gloria. Solo chi era deceduto di morte violenta se ne stava tranquillo dentro la sua storia umana, quasi a voler conservare una sorta di doloroso anonimato.

Stavo compiendo un triplice viaggio: quello nella storia della parrocchia lesiana e nel contempo dentro quello della banda e nella professione di una archivista. Scoprii così che le prime annotazioni risalivano al 1570. Per un attimo immaginai che tutte le persone che avevano contribuito a tenere attivo il culto del santo Patrono da Tours si presentassero fisicamente nel piazzale antistante la chiesa eretta nel dodicesimo secolo... erano una moltitudine.

Lasciai l'archivio con la consapevolezza di avere avuto un importante appuntamento: quello con una parte di Storia dell'umanità. ●

#### L'ARCHIVIO

L'Archivio Storico di Lesa comprende documentazione dalla fine del Settecento ad oggi. La sua struttura si divide in preunitario e postunitario. La struttura del postunitario segue la divisione in titoli e classi come da Titolario Astengo. Oltre alle carte di Lesa nell'archivio sono conservati anche i documenti di: Congregazione di Carità e dell'Ente Comunale di Assistenza di Lesa, Opera Pia Legati Pizzi di Lesa, Opera Pia Elemosiniera Visconti-De Signoris-De Filippi di Lesa, Opera Pia Felice Borroni di Lesa, Fondazione Adelaide Cavallini di Lesa, Comune di Comnago, Comune di Calogna.



# Archivio del futuro

di Francesca Lucaroni

con i compagni e le compagne del liceo classico Goffredo Mameli, vincitori del contest Archivio del futuro: Angelica Catalano, Matteo Mesolella, Federica Nordio, Francesca Sabbatucci, Lorenzo Spadorcia.

*Archivio del futuro* è il racconto di un viaggio attraverso il tempo reale e immaginario, passato e prossimo venturo, costruito tramite la fusione della memoria collettiva con quella più personale e intima. È il risultato dell'incontro tra le menti di 44 ragazzi tra i 14 e i 18 anni provenienti da 8 licei di Roma che dopo essersi misurati con la realtà degli archivi hanno proiettato i loro sogni e le loro emozioni in un testo creativo destinato a diventare una sceneggiatura. Ogni istituto che ha aderito al progetto ha presentato una propria squadra. Queste, dopo aver svolto un percorso formativo in ambienti archivistici di diversa estrazione e aver sostenuto un training con il regista Gianluca Santoni e la sceneggiatrice Michela Straniero, si sono confrontate tra loro in una stimolante competizione. Dopo la selezione ottenuta grazie alla valutazione di una giuria composta da esponenti del mondo della cultura, del cinema e dell'arte, è risultata vincitrice la squadra del liceo classico Goffredo Mameli, con la sceneggiatura "Quella canzone sei tu" dalla quale gli studenti, sotto la direzione di Santoni, hanno realizzato un cortometraggio presentato in anteprima sulla piattaforma di Archivissima 2023. Il progetto *Archivio del futuro* è stato promosso dall'Archivio Biblioteca Quadriennale di Roma, ed è



stato ideato e curato dallo Studio Merlini-Storti e realizzato con il contributo di Presidenza del Consiglio dei Ministri – Struttura di missione anniversari nazionali ed eventi sportivi nazionali e internazionali.

12 ottobre

Marghe, hai presente quella prof. di cui ti ho parlato che sono certa mi ignori? Beh non ne sono più così sicura. Credevo mi avesse notato a malapena, ma forse, di nascosto, ha guardato dentro di me meglio di molti altri. Il mio amore per il cinema, cresciuto all'ombra della mia odiosa timidezza, è stato scoperto e sfidato. La prof., proprio lei, mi ha scelto insieme ad altri cinque ragazzi per un progetto incentrato sul tema l'Archivio del futuro. La sceneggiatura vincente, fra quelle di alcuni licei di Roma, diverrà un cortometraggio. Se ti dico "archivio del futuro" tu a cosa pensi? Non può trattarsi solamente di un luogo asettico e freddamente illuminato, con enormi e sofisticati apparecchi digitali disposti ovunque. Deve esserci un significato più ampio che non riesco a vedere, altrimenti non ci avrebbero chiesto di ideare una sceneggiatura a riguardo. Spero che domani, parlando con gli altri, riusciremo a risolvere qualcosa. Sento che stiamo per intraprendere un viaggio strano, ma affascinante, che potrebbe portarci lontano.

1° dicembre

Ciao, sono a casa, dopo aver passato il pomeriggio alla Fondazione La Quadriennale di Roma. Abbiamo toccato il passato indossando guanti bianchi, è diventato presente e ponte per il futuro. Abbiamo sbirciato attraverso piccoli spiragli in frammenti di vita altrui. Abbiamo tenuto fra le mani ricordi concreti della nostra storia italiana, vecchi documenti e fotografie di persone celebri e opere d'arte, mantenute vive dal sistema di catalogazione, opera miracolosa degli archivisti, che permette di recuperarle e di renderle una fonte per arricchire il futuro. Inutile dirti quanto ne siamo rimasti affascinati. Forse forse abbiamo abbozzato una storia. I nostri sfidanti sono molto più grandi, hanno idee ben precise e non sembrano affatto spaesati dalle novità. La professo-

ressa però crede nella nostra spontaneità e creatività. Adesso dobbiamo crederci anche noi!

21 gennaio

È il momento di rendere l'idea azione ed emozione. Scriviamo in ogni momento libero, credo che a spingerci sia la necessità di non deludere le aspettative. Immaginati: una banda di scapestrati che di tanto in tanto scoppia a ridere e si distrae in continuazione, ricordandosi solo a volte di emulare il contegno dei compagni più grandi, abbastanza buffi. Siamo in alto mare e navighiamo a vista, ma lavoriamo sodo, cosicché quando l'ispirazione arriva ci trovi pronti ad assecondarla.

15 febbraio

Abbiamo concluso gli incontri con il regista, esaurito tutti i suoi consigli e non sempre abbiamo idea di come metterli in pratica. Continuiamo a cambiare rotta, ma abbiamo fisso in mente ciò che vogliamo comunicare con la nostra sceneggiatura. Cancelliamo, tagliamo e riscriviamo, a qualcosa ci porterà. Tra pochissimo c'è la consegna, ciò che conta è portare qualcosa di cui siamo fieri e il cui messaggio ci rappresenti!

22 marzo

Ehi Marghe, abbiamo vinto! Mi devi credere se ti dico che non ci contavamo proprio. E adesso? Mi chiederai...

20 aprile

Beh, è passato un mese e sono cambiate tantissime cose. Sono cambiati i nostri protagonisti, di almeno cinquant'anni più giovani, siamo cambiati noi, arricchiti da un'esperienza inimmaginabile. C'è chi ha preso in mano una fotocamera per la prima volta, chi è diventato tecnico del suono e chi attore. Noi stessi abbiamo dato vita alla nostra storia, ciò che abbiamo scritto si è animato delle nostre voci e dei nostri gesti, espressioni e risate. Un lavoro imperfetto, ma pieno di entusiasmo.

10 giugno

Siamo alla tappa finale del nostro incredibile viaggio, non avremmo mai sospettato mete così appaganti e coinvolgenti. Manca di raggiungere la “X” sulla mappa del tesoro. Ci stiamo preparando per l’attesissima Notte degli archivi, dove finalmente vedremo il frutto della nostra immaginazione, che abbiamo dovuto imparare a domare e imbrigliare, per poterla rendere efficace e portarla sullo schermo. Possiamo solo augurarci che anche noi, nel nostro piccolo, con una manciata di minuti di film, riusciremo a lasciare un segno da archiviare nella memoria di qualcuno. ●

#### L'ARCHIVIO

L'Archivio Biblioteca della Quadriennale (ArBiQ) conserva, tutela e valorizza il vasto patrimonio documentario sull'arte italiana del XX e XXI secolo prodotto e acquisito nei 95 anni di vita della Quadriennale di Roma. È un patrimonio di grande valore, notificato dal Ministero della Cultura, testimonianza plurale delle vicende dell'Istituzione e dell'operato di migliaia di artisti e soggetti che hanno contribuito alla creazione del fare artistico italiano dagli inizi del Novecento a oggi. Dal 2000 è aperto al pubblico con continuità, dal 2003 sono stati acquisiti per donazione fondi archivistici e librari di artisti, galleristi, critici e storici dell'arte le cui vicende si sono a volte intrecciate con quelle della Quadriennale e dal 2009 è online la piattaforma di ricerca, in continuo aggiornamento, che permette di accedere alla consultazione integrata dei fondi inventariati. Agli archivi si aggiunge una biblioteca, con oltre 40.000 titoli, il cui catalogo è online in SBN.





# archivissima 23

Ideato e sostenuto da  
**promemoria**

Realizzato da  
**archivissima**  
Associazione Archivissima APS

Main Partner  
**INTESA**  **SANPAOLO**

GALLERIA D'ITALIA  
TORINO

Con il contributo di  
**Fondazione CRT**

 CAMERA DI COMMERCIO  
INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA  
DI TORINO

Sponsor  
**REALE MUTUA** **MUSEO LAVAZZA** **iren**

Con il sostegno di  
**IG Italgas**



Con il supporto di  
**SIRE** DALLA  
PARTE  
DI CHI  
CREA

Con la partecipazione di  
 FONDAZIONE ORDINE MAURIZIANO

In collaborazione con

**DGA** DIREZIONE  
GENERALE  
ARCHIVI

**FONDAZIONE  
CIRCOLO DEI LETTORI**

**SCUOLA HOLDEN**  
CONTEMPORARY HUMANITIES

**ogir**

● Pinacoteca Agnelli

**MUSEO  
NAZIONALE  
DEL CINEMA  
TORINO**

**ISTITUTO  
ITALIANO  
ORIENTAMENTO**

Magazine Partner

**ARCHIVIO**

Partner

**archiūi**

TEATRONAZIONALE

**TEATRO  
STABILE  
TORINO**

Media Partner

**LA STAMPA**

Con il patrocinio di

**MINISTERO  
DELLA  
CULTURA**

**REGIONE  
PIEMONTE**

**CITTA' DI TORINO**

**UNIVERSITA'  
DI TORINO**

**SPAREA**  
Sargente

**PASTIFICIO  
DEFILIPPIS**  
TORINO • 1872

**Politecnico  
di Torino**

**anai**  
Associazione Nazionale  
Archivistica Italiana

**Rai Teche**

Si ringraziano

**FERRINO**

**FAM**  
Fondazione  
Alberto Manassero

**FONDAZIONE  
STELLA SACCHETTI**

**Fondazione  
GIORGIO CINI**

collezione**maramotti**

**MUSEO NAZIONALE  
DELLA MONTAGNA  
PIEMONTE**

**FONDAZIONE  
CORRIERE DELLA SERA**

e anche

**INI**  
Istituto Nazionale  
di Statistica

**Torino  
opinionis**

**25**  
anni  
di  
indipendenza

**Visit  
Piemonte**  
FORNITORE UFFICIALE  
DEL REGIONALISMO  
E DEL TURISMO

**Volo 2006**  
CONCORSO INTERNAZIONALE  
DI COOPERAZIONE

Charity Partner

**F3**

FONDAZIONE PIEMONTESE  
PER LA RICERCA SUL CANCRO  
ONUS